NUMERO DIECI

magazine Vesprino

Il diario online del Lions Club Palermo dei Vespri

25 Settembre 2010
RIUNIONE DELLA PRIMA CIRCOSCRIZIONE

Editoriale di Settembre

Gabriella Maggio

Settembre è un mese "soglia", tra vacanze e ripresa del lavoro. "Settembre, andiamo, è tempo di migrare" . scriveva D'Annunzio nella raccolta di poesie "Alcyone". Sì,cari Amici e care Amiche, migriamo anche noi nelle pagine di Vesprino Magazine che ci riservano tante letture interessanti. Questo "cibo per la mente" è quanto può offrirvi la nostra infaticabile e ormai numerosa redazione. Non credo che sia poco, perché ogni articolo nasce dall'entusiasmo e dalla passione di offrire un servizio ai lettori, di voler rappresentare un'alternativa, se non un antidoto, alla rozzezza ed alla volgarità che troppo spesso invade il nostro tempo. E' una fuga ? Non direi, è una testimonianza di una vita più pacata e consapevole un invito a tutti a non lasciarsi travolgere.

Visita > Leggi
Commenta > Collabora > Scrivi
VesprinoMagazine
incontriamoci in rete
lionspalermodeivespri.wordpress.com

Hanno Partecipato a questo numero:

Attilio Carioti
Natale Caronia
Mimmo Caruso
Giuseppina Cuccio
Renata De Simone
Maria Di Francesco
Giacomo Fanale
Vera Ferrandi
Carmelo Fucarino
Santo Grasso
Pasquale Hamel
Gerardo La Mantia
Antonino Lo Nardo
Patrizia Lipani
Dante Maffia
Gabriella Maggio
Marinella
Raffaello Piraino
Rosa Maria Ponte
Gianfranco Romagnoli
Gigliola Siragusa
Lavinia Scolari
Valeria Trapani

Comitato di redazione:
Gabriella Maggio (Direttore)
Mimmo Caruso • Renata De Simone
Carmelo Fucarino • Francesco Paolo Scalia

SOMMARIO

Riunione della prima circoscrizione — Attilio Carioti
Il serpente nell'antico testamento — Gianfranco Romagnoli
Un ricordo lionistico dell'undici settembre 2001 — Gerardo La Mantia
Un S. Luigi Gonzaga "nostrano": Cesare Gaetani (2 parti) — Antonino Lo Nardo
Perché? — Natale Caronia
Paradossalmente — Pasquale Hamel
Ossimoro:il simbolo di pace, d'amore e fraternità divide le coscienze — Patrizia Lipani
Nella città vuota un mattino di agosto — Carmelo Fucarino
I rom e i vuoti della legislazione — Giuseppina Cuccio
Fonti energetiche. Quali? — Natale Caronia
Tanto per ridere — Carmelo Fucarino
La lunga strada delle parole — Gabriella Maggio
I menu letterari di Marinella — Marinella
La finestra sull'immigrazione (4 contributi) — Vera Ferrandi
VERGA-SCIASCIA-RADICE — Gabriella Maggio
Roma Capitale 20 Settembre 1870 — Gabriella Maggio
Progressiva emancipazione della donna nell'Italia Unita — Giuseppina Cuccio
Punti di vista — Renata De Simone
Anna e le altre — Renata De Simone
Profumo di ciclamino — Lavinia Scolari
Niccodemo D'Alicarnasso — Dante Maffia
Giovanni Beneventano (parte seconda e terza) — Dante Maffia
A proposito di tango (2 parti) — Rosa Maria Ponte
A proposito dei balli argentini — Gabriella Maggio
La rivincita della lingua — Gabriella Maggio
Ricordando Michele Perriera — Gabriella Maggio
Largo al factotum — Carmelo Fucarino
Dal segno al colore — Giacomo Fanale
Ministeri e sacramentalità delle Chiese riformate e il ruolo delle donne (2 contr.) — Valeria Trapani
Sulla biancheria intima (2 contr.) — Raffaello Piraino
Glossario della biancheria intima — Raffaello Piraino
Linguine con pomodorini — Marinella
Crema di cipolle di Tropea — Marinella
Polpo pistacchi e bottarga — Marinella
La memoria incustodita — Gigliola Siragusa
Vacanze d'agosto ad ustica — Maria Di Francesco, Gabriella Maggio, Attilio Carioti, Santo Grasso
Ustica o Eea? — Mimmo Caruso
L'estate in un borgo medievale parte II — Patrizia Lipani

RIUNIONE DELLA PRIMA CIRCOSCRIZIONE

di Attilio Carioti

Palermo 25 Settembre 2010 Sala Martorana-Palazzo Comitini

Ieri 25 settembre alle ore 9.30 si è svolta nella sala Martorana di Palazzo Comitini, la riunione della prima circoscrizione del Distretto 108 YB. Primo evento dell'anno sociale ha riscosso grande successo di partecipanti.
Il Presidente della Provincia Regionale di Palermo, ing. Giovanni Avanti, socio onorario del Club Lions Palermo dei Vespri, dopo aver rivolto un caloroso saluto ai presenti, ha sottolineato il fatto che la prima Circoscrizione, formata dai club della provincia di Palermo, ha obiettivi comuni con quelli della stessa Provincia Regionale per quanto riguarda lo sviluppo socio-economico e la salvaguardia del territorio. Alla presenza del Governatore, dott. Giuseppe Scamporrino, ha aperto i lavori ll Presidente, Sig.ra Zina Corso D'Arca. Punti salienti della sua relazione sono stati il dovere di: "tradurre i nostri principi concretamente in attività di servizio utili ala comunità ed al territorio" e "la valorizzazione dei soci" indirizzandoli, secondo le loro qualità, alle attività del club.
Gli Officers hanno illustrato i service ed i temi di studio d'interesse nazionale e distrettuale, che si svolgeranno nell'anno sociale appena iniziato.
A conclusione dei lavori il Governatore ha affermato l'esigenza di riappropriarsi della coscienza di essere lions, chiedendo a tutti di coinvolgere i soci nella vita sociale e soprattutto nelle iniziative di club per contrastare la tendenza all'allontanamento.

RIUNIONE DELLA PRIMA CIRCOSCRIZIONE

Palermo 25 Settembre 2010

La Sig.ra Zina Corso premiata dal Presidente Giovanni Avanti

Il serpente nell'Antico Testamento

di Gianfranco Romagnoli

Il serpente è un animale venerato in diverse culture come una divinità e comunque collocato in una dimensione sacra: esso presenta al tempo stesso valenze contraddittorie, positive e negative, che possiamo vedere anche nell'Antico Testamento.

Nel Libro della Genesi il serpente è definito «la più astuta di tutte le bestie selvatiche fatte dal Signore Dio», qualità al tempo stesso positiva e negativa. L'aspetto originario di questo animale, benché non sia precisato nella Bibbia, deve essere stato assai diverso da quello di rettile strisciante cui lo condannò Dio per avere indotto Adamo ed Eva alla disobbedienza: nelle leggende bibliche, si legge che «camminava dritto sulle due gambe e mangiava lo stesso cibo dell'uomo. Per punizione, gli furono tagliate braccia e gambe, dovette strisciare sulla pancia». In questo episodio il serpente, pur non essendo un dio né potendo rivestire il ruolo, estraneo alla concezione biblica, di principio del male pari ordinato a quello del bene, proprio delle più antiche religioni e delle concezioni manichee e gnostiche, si pone comunque in una dimensione sacra e divina come interlocutore/avversario di Dio tramite le creature da Lui create a propria immagine e somiglianza: in sostanza, corrompe il creato, del quale Dio aveva detto che «era cosa molto buona». E' l'inizio della sua graduale identificazione con il diavolo, del quale il serpente è manifestazione: infatti come diàbolos cioè colui che divide, ha rotto l'armonia primigenia del creato dividendo le creature dal loro Creatore. Da essere antropomorfo, viene trasformato in animale, ad indicarne il definitivo degrado e tramonto a fronte dell'unico Dio, pur se conserva il potere di contrastarne i piani, nei limiti però che Dio stesso permette, finché la Donna non schiaccerà il suo capo: una chiara prefigurazione del trionfo del bene attraverso il Figlio della Donna stessa, e quindi dell'identificazione del serpente con il male.

Il Leviatan, mostro biblico, anche se talora è presentato come drago o mostro marino ha un nome che in ebraico significa "contorto, avvolto", attributi tipicamente ofidici, e serpente lo definisce il profeta Isaia. La sua valenza simbolica è contraddittoria: talora rappresenta il caos primordiale privo di controllo, mentre altre volte è presentato come espressione della volontà divina e simbolo della potenza del Creatore.

Il serpente appare come manifestazione della potenza divina nel famoso episodio in cui Mosè dietro suggerimento di Dio, per costringere il Faraone a consentire che egli si allontani col suo popolo, gli fa gettare davanti il bastone di Aronne che, tramutandosi in serpente, divora quelli fatti apparire per magia dai sacerdoti egizi. Il Signore si rivela così, come altre volte proclama nella Bibbia, il più potente di tutti gli dèi.

Analogamente nel deserto un serpente di rame, forgiato da Mosè dietro suggerimento di Dio e innalzato su un bastone, fa guarire gli israeliti morsi dai serpenti velenosi, che rivolgano ad esso lo sguardo: l'episodio assume un significato soteriologico nel Nuovo Testamento, che vi ravvisa un preannuncio della figura del Cristo crocifisso che morirà e risorgerà, così come il serpente cambia pelle.

Che, in ogni caso, l'episodio stesso abbia fatto in seguito rivivere il culto ofidico presso gli Ebrei, già più volte nella loro storia caduti in quello che la Bibbia definisce l'abominio dell'idolatria, risulta dal Secondo Libro dei Re: assurto al trono, Ezechia «Fece ciò che è retto agli occhi del Signore, secondo quanto aveva fatto Davide, suo antenato. Egli eliminò le alture e frantumò le stele, abbatté il palo sacro e fece a pezzi il serpente di bronzo, eretto da Mosè; difatti fino a quel tempo gli Israeliti gli bruciavano incenso e lo chiamavano Necustan». Il serpente viene così identificato nuovamente, e definitivamente per quanto riguarda l'Antico Testamento, come simbolo del male e in genere come idolo materiale, il cui culto si oppone a quello del Dio unico e trascendente.

Un ricordo lionistico dell'undici settembre 2001

di Gerardo La Mantia

"L'undici settembre 2002 nell'anniversario delle Twin Towers di Manhattan, l'Istituto Superiore per la Difesa delle Tradizioni ed i Lions Clubs : Palermo Host, Palermo Normanna, Palermo dei Vespri, Palermo Federico II, Palermo Mediterranea, Monreale, Palermo New Century, Palermo Panormus N.C. ricordano il tragico evento piantumando nel Giardino della Concordia due alberi di melograno, simbolo di solidarietà e fertilità, manifestando con un atto semplice ma significativo la condanna dell'inutile violenza posta in essere nei confronti dell'intera umanità". Tutti i Club Lions del Distretto 108 Y B hanno aderito all'invito di Gerardo La Mantia, socio del Club Palermo dei Vespri, Delegato per le attività di solidarietà, piantumando alberi di melograno. Nella foto da sinistra : il Governatore del Distretto 108 Y B, avv. Silvio Cavallaro, il Presidente del Club Palermo dei Vespri, Massimiliano Manfredi, Gerardo La Mantia, il Vicesindaco di Palermo, Bartolomeo Sammartino, il Presidente dell'Istituto Superiore per la difesa delle Tradizioni, Roberto Trapani della Petina, il Console Americano, Dott.ssa Cucinella ed il Past Presidente Internazionale Pino Grimaldi.

Un S. Luigi Gonzaga "nostrano": Cesare Gaetani - 1ª parte

di Antonino Lo Nardo

Il devoto che si accosta alla Cappella di S. Francesco Saverio nella Chiesa del Gesù (o di Casa Professa) di Palermo non può fare a meno di notare, proprio ai piedi del tempietto a sinistra dove è conservata una reliquia del Santo, una lapide di marmo con una iscrizione in latino che, nella traduzione italiana, dice: "Qui giace il corpo di Cesare Gaetani, dapprima Principe del Cassaro e Marchese di Sortino, poi Novizio della Compagnia di Gesù. Morì il giorno 5 agosto del 1652, nell'anno decimono della sua età". Viene allora spontaneo chiedersi: chi è stato questo giovane che ha meritato l'onore di essere sepolto accanto al più famoso Venerabile Luigi La Nuza S.I., chiamato l'«Apostolo della Sicilia»?

Cesare Gaetani nasce il 19 gennaio 1633 a Sortino, in Sicilia, da Giuseppe Gaetani, Marchese della stessa città e Principe del Cassaro, e da Donna Isabella Barda dei Conti di Alvernia, entrambi imparentati con le più nobili famiglie siciliane e straniere.

Rimasto orfano di padre in tenera età, vive sotto la tutela della madre fino a quattordici anni, quando – dichiarato maggiorenne – inizia a governare i suoi sudditi e lo fa in maniera talmente compassionevole da meritarsi il rispetto e l'ammirazione di tutti.

Ancora giovanissimo, perciò, Cesare Gaetani si ritrova, raggruppando le due signorie, Principe del Cassaro e Marchese di Sortino in luogo di Ignazio Moncada, marito della cugina Anna, unigenita del ramo diretto dei Gaetani. Il suo nobile lignaggio lo colloca al 17° posto nel Parlamento siciliano e gli dà diritto ad avere un proprio corpo di armati e ad esercitare la giustizia. Ben presto, però, il Signore comincia ad instillargli nel cuore un certo disgusto per le grandezze terrene ed una travolgente attrazione per le cose celesti; a ciò contribuisce anche la lettura di libri spirituali, e in particolare la Vita di San Francesco Borgia, già Duca di Gandia e Viceré di Catalogna, e quella di S. Luigi Gonzaga, Marchese di Castiglione e principe del romano impero.

Approfitta, un giorno, della visita del gesuita P. Tommaso Buscemi per fare una confessione generale, aprendogli anche il cuore e manifestandogli il suo desiderio di abbandonare il principato e consacrarsi al servizio divino in qualche ordine religioso. Cesare avrebbe desiderato accelerare i tempi, rinunziare al titolo in favore del fratello Luigi, e farsi ammettere in quella Compagnia di Gesù che, come ha avuto occasione di scoprire, è quell'ordine religioso povero ed osservante che sta cercando e – a tal fine – scrive pure al P. Piccolomini, Generale della Compagnia. La posizione sociale del giovane è però così importante da richiedere prudenza e questa il P. Generale consiglia sia a Cesare sia al Padre Provinciale di Sicilia, anche perché

Casa Professa a Palermo in una cartolina d'epoca

Cappella di S. Francesco Saverio con ai piedi la tomba del Gaetani

Donna Isabella non ha preso molto bene questa inclinazione del figlio. Il ragazzo, dal canto suo, è determinato e a confermarlo in questa sua scelta influisce non poco una breve permanenza presso il Collegio Massimo di Palermo durante un suo soggiorno nella capitale per affari di governo.

Un S. Luigi Gonzaga "nostrano": Cesare Gaetani - 2ª parte

di Antonino Lo Nardo

Decide, quindi, di seguire la sua vocazione e lascia Sortino per recarsi a Palermo, dove si presenta al Noviziato dei Gesuiti, con grande dispiacere dei sudditi e della madre che teme che il figlio intenda seguire l'esempio di altri suoi parenti. Presa dalla disperazione, Isabella si rivolge al Viceré di Spagna, il quale scrive al giovane principe per proibirgli di lasciare la Sicilia (per sfuggire alle pressioni materne, Cesare è sul punto di recarsi tra i gesuiti a Roma), al Papa Innocenzo X e al P. Generale Piccolomini.

Il ragazzo segue lo svolgimento degli avvenimenti dal Noviziato palermitano, allora al Papireto, e – nel frattempo – prega la Vergine Maria, la Quale non è sorda alle sue preghiere. Il Viceré, leggendo una supplica del giovane, si commuove e lo autorizza a lasciare la Sicilia. Da Roma, suo zio il cardinale Luigi Moncada, gli scrive incoraggiandolo nella scelta ed infine il Papa, nel corso di un lungo colloquio, lo benedice dicendo: «Noi pregheremo il Signore che le dia la santa perseveranza, e la rivedremo volentieri altre volte».

E così il 30 aprile 1651, Cesare entra nel Noviziato di Roma; lo stesso noviziato dove, prima di lui, un altro principe ha chiuso con il mondo per diventare santo: Stanislao Kostka.

Parlando con i suoi confratelli novizi, non cita mai la sua nobiltà e al solo accenno da parte di qualcuno, ne arrossisce proteso com'è alle umiliazioni piuttosto che alle grandezze.

Leggiamo la breve relazione che fece sulle sue virtù il Maestro dei Novizi: «S'avea egli pigliato per idea di imitare S. Luigi Gonzaga. Sapeva per appunto gli esempi della vita di lui, e per quanto poteva, e gli era concesso, l'imitava, e lo proponeva da imitare agli altri connovizi. Insomma il Fratello Cesare era uno specchio in questo Noviziato: sempre gioviale, ma serio, e maturo in tutti gli andamenti suoi. Invariabile anche al suo interno, tutto staccato dal mondo e da ciò che nel mondo si stima e si apprezza, senza mai proferir parole che apportassero minima specie del suo stato nel secolo. Tutto rivolto al desiderio del cielo, si faceva presente tra gli Angeli e i Santi in paradiso con una certa sicurezza, quasi che avesse la gloria celeste, come si dice, in pugno, con una coscienza sì tenera e delicate, che non trovava di che accusarsi. Tanto si mostrava osservante, che non trovavano gli altri Novizi di che appuntarlo. Era a tutti singolarmente caro, ed egli senza singolarità veruna, verso di tutti affabile, e caritativo, come se avesse avuto ciascuno per Fratello carnale. Ubbidientissimo sino all'ultimo e nel più perfetto grado, che si stende fino al giudizio fino al giudizio, con desideri sempre di maggiore perfezione anche tra le continue sue indisposizioni corporali più ardenti. In una parola maturo per il cielo».

S. Luigi Gonzaga nell'iconografia classica

Tre grazie chiede con insistenza il Gaetani al Signore: 1) morire novizio, 2) consumarsi con una febbre lenta e 3) spirare in un giorno dedicato alla Vergine Maria.

Ha appena cominciato il suo ottavo mese di noviziato quando una grave malattia comincia ad indebolirlo tanto che si decide, da parte dei Superiori, di mandarlo a Frascati e – successivamente – in una villa ad Albano per consentirgli di recuperare la salute.

S. Luigi Gonzaga in un francobollo commemorativo

Perché?

Natale Caronia

La città di Augsburg, tappa intermedia per Dresda e Berlino, ci accolse con una splendida giornata di sole; il cielo limpido, cristallino e luminoso come quello mediterraneo spinse mia moglie e me a lasciare l'auto e ad incamminarci a piedi verso il centro cittadino. Giungemmo così nella grande piazza principale, costellata da variopinti ombrelloni a proteggere i tavolini messi a disposizione dalla vicina pasticceria; decidemmo di fermarci e goderci quell'incanto, visitando prima il negozio per scegliere quanto consumare. Mentre parlottavamo tra noi, attratta dal nostro idioma, si avvicinò dall'altra parte del banco una commessa, una graziosa brunetta italiana che, allontanando gentilmente le sue bionde colleghe, volle guidarci da sola nella scelta. Quindi ci accompagnò al tavolo servendo dei pasticcini. Trascorsa così una mezzora e dovendoci rimettere in moto, chiamammo la nostra connazionale per accomiatarci. La ragazza, al momento dei saluti, mentre ero ancora seduto sotto l'ombrellone, sfiorò con la sua mano la mia spalla sinistra con un tocco leggerissimo ed una dolcezza come quando si accarezza il capo di un bimbo. Trasalii perché, in quell'istante, capii il messaggio datomi dalla ragazza: "vedete, anch'io sono italiana, ma per necessità e poter guadagnarmi da vivere ho dovuto abbandonare il nostro Paese, il suo mare, il suo paesaggio, i segni della sua antica cultura, ma non ho dimenticato l'Italia che ho sempre nel cuore e vi sono grata, incontrandovi, per avermi ricordata la nostra Patria".

Non conosco il nome di quella ragazza e mai più nella vita ancora la incontrerò ma, come in questo episodio, sempre è stato da me percepito, presso i nostri connazionali ovunque all'estero, il forte senso di appartenenza all'Italia, Paese unico ed irripetibile, di cui talora solo con la lontananza dell'emigrazione, si acquista la presa di coscienza del forte legame esistente.

È indubbio che mancano, ormai da troppi decenni nel nostro Paese, programmazione nazionale d'ampio respiro, snellimento di leggi, funzionalità amministrativa, rapidità della giustizia, mentre impera la cultura dell'emergenza per aggirare leggi farraginose e troppi italiani passano buona parte del loro tempo a litigare e ad ostacolarsi tra loro, dimenticando quale sia il bene comune ed allontanando quel processo di miglioramento sociale che porterebbe ancora più in alto l'Italia, ai primissimi posti nel mondo.

A proposito delle recenti dimissioni di Alessandro Profumo da Ammistratore Delegato di Banca Unicredit, il londinese Financial Times ha scritto che si trattava di un manager troppo moderno per l'Italia. Che sia tutto vero? E perché tutto questo? Perché fatti gli italiani bisogna ancora fare l'Italia?

Paradossalmente

di Pasquale Hamel

Paradossalmente si potrebbe dire: per fortuna in Italia si legge poco. C'è infatti troppo pattume in circolazione, troppa roba da cestino della carta straccia, capace di disorientare il lettore, che occupa gli scaffali delle librerie o le bancarelle degli ambulanti.
Lo diciamo, con un certo rammarico, da stacanovisti della lettura. E non parlo dei libri d'evasione. Credo che qualsiasi lettore si renda conto che un Libro di Camilleri non gli darà nient'altro che il piacere, ma già questo è un fatto positivo, di trascorrere qualche ora lontano dai fastidi della quotidianità. Parlo invece di libri cosiddetti colti, quelli che dovrebbero darci qualcosa di più ed invece ci lasciano con qualcosa in meno.
Uno fra questi, un libricino che forse non avrebbe meritato queste righe ma che solo per l'istintiva mia personale avversione contro le tesi a tema precostituito, induce a parlarne.
Mi riferisco a"Israele , uno Stato razzista" edito da Armando, di Mario Moncada.
Sulla scorta di indici superficiali l'A., forse cercando consenso in chi da sempre alimenta odio contro Israele ed il mondo ebraico, svolge una tesi che, in poche battute, definisco "volgarmente antisemita".
Sorprende il fatto che, per sostenere il suo discorso, il Moncada scriva di cose che forse non conosce, che fondi il tutto su estrapolazioni, letture parziali e interessate, di pezzi giornalistici che hanno ben poco a che fare con quegli studi di geopolitica di cui si proclama cultore.
Sorprende inoltre - ma la sorpresa viene ponderata dal fatto che Edgar Morin, uno studioso di ben altra levatura sia caduto nello stesso errore – che si riprenda una vecchia tesi, brandita dall'antisemitismo militante e fatta propria dall'autoritario presidente iraniano. Parlo del fatto che gli ebrei abbiano sfruttato il senso di colpa dell'occidente correo della terribile stagione dello sterminio ebraico.
Anche quando fa qualche incursione nella pubblicistica ebraica di opposizione, c'è anche quella che considera lo Stato d'Israele un errore storico ma è una minoranza e le ragioni della sua opposizione non possono essere semplicisticamente liquidate con qualche battuta, lo fa con quella malizia di chi deve raggiungere lo scopo.
Israele, come ogni comunità politica statuale nata da spinte contraddittorie, ha grandi problemi al suo interno, ma ha realizzato, nonostante tutto, un miracolo democratico. In un Medio Oriente in fibrillazione, preda di autocrati o di fondamentalisti, ha infatti realizzato una vera democrazia, di stampo vagamente socialista, nella quale il lavoro diviene il parametro discriminante della società.
Uno Stato che, per le disgraziate condizioni in cui si trova, è costretto a difendersi, anche con il muro, un muro che ha ridotto del 90% i rischi di attentati, un muro che è stato realizzato con il cemento che l'Unione europea offre gratuitamente ai palestinesi e che questi stessi rivendono allo stato ebraico lucrandoci sopra. Un muro che non impedisce, come certa stampa interessata accredita, il passaggio degli aiuti umanitari, ma che impedisce solo il transito di armi e materiale bellico.
Questa breve nota e niente più per un volume, che lo ripeto, sicuramente non meritava neppure il nostro sdegno.

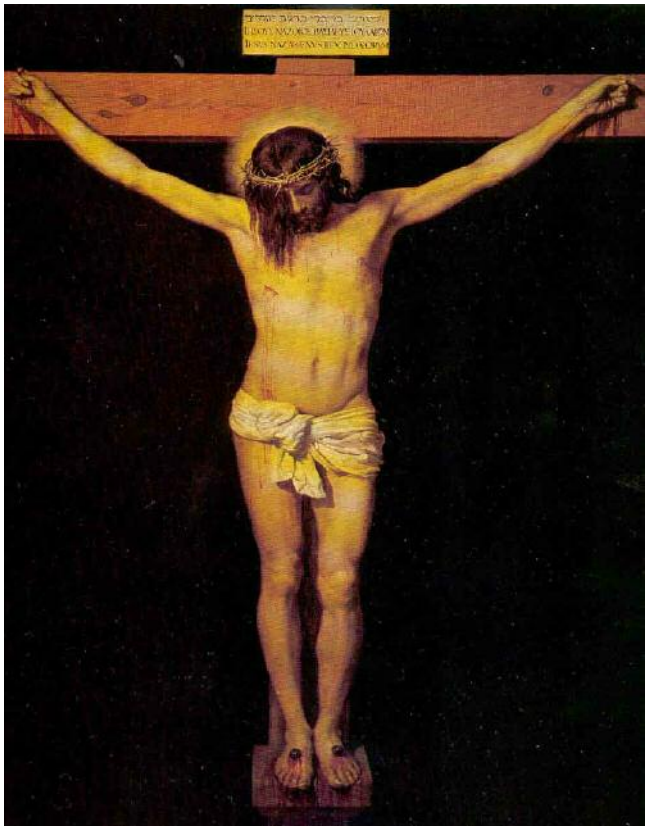
Ossimoro: il simbolo di pace, d'amore e fraternitàdivide le coscienze

di Patrizia Lipani

Dell'argomento se n'è parlato nei mesi scorsi, ma mai abbastanza, ed io mi permetto d'intervenire quando la scuola è parte in causa. Una rapida sintesi. La Corte Europea dei diritti dell'uomo ha condannato l'Italia per l'esposizione nelle aule scolastiche del Crocifisso, raffigurante un uomo innocente, condannato a morte per aver predicato il bene, l'amore, la fratellanza. La Corte ha accolto il ricorso da parte di una madre la quale sosteneva che "tale presenza nelle aule scolastiche viola il diritto dei genitori ad educare i figli secondo coscienza e costituisce un limite inaccettabile alla libertà di coscienza degli studenti". Il governo italiano insieme a solo 8 paesi dell'unione, aveva presentato ricorso contro la sentenza sostenendo che il Crocifisso nelle aule fa parte della tradizione culturale del paese , che non lede il principio della laicità dell'insegnamento, e che rappresenta il simbolo della nazione. Il crocifisso con il messaggio che promana travalica qualsiasi religiosità, sintetizza l'insegnamento morale, l'etica di ogni uomo, di ogni essere a prescindere dalla fede che professa, per questo averlo nelle aule ricorda i principi su cui si base la nostra morale, la nostra cultura pluralista. Facciamo un passo indietro nella storia. Il crocifisso è un simbolo antico, è il simbolo della morte, della punizione dei malfattori. La "Croce" intesa come strumento di esecuzione capitale dei Romani, era formata da due elementi. Il primo era lo "Stipes" , il palo verticale che, generalmente, rimaneva sempre piantato sul luogo destinato alle esecuzioni, nel caso di Cristo, il Golgota o Monte Calvario, l'altro elemento era il "Patibulum", ovvero il braccio orizzontale che fu legato sopra la schiena, agli omeri, alle braccia e ai polsi del Nazareno e portato faticosamente lungo la "Via Dolorosa". Pertanto, il condannato veniva issato sul palo verticale assieme al "patibulum", in questo modo la "croce" assumeva la forma di una gigantesca e terribile lettera "T". La croce quindi di per sé parla di sofferenza, una sofferenza che sa accogliere in sé tutte la sofferenze e in qualche modo redimerle. Il filosofo Cacciari in difesa della funzione del crocifisso nei luoghi pubblici, affermò alcuni mesi fa in un articolo riportato su "La Repubblica"che di fronte a tale immagine" il credente penserà in un modo lo storico delle religioni in un altro. Ma non cambia. In ogni caso è un segno di straordinaria accoglienza, di straordinaria donazione di sé". La croce quindi che raffigura il dolore appartiene al patrimonio culturale collettivo, davanti alla croce è inutile parlare di ateo, credente, laico, la croce è un messaggio solo d'amore verso gli uomini, il messaggio di un uomo che ha sacrificato se stesso per l'eccessivo amore nei confronti degli altri, tradito da un discepolo, è stato venduto poi ingiustamente punito, massacrato sino a morire. Morire, sacrificarsi per il troppo amore. Il Crocifisso porta in sè questo significato credente o ateo, questa è la lettura che ognuno di noi dovrebbe fare. Se poi si vuole imbastire intorno a questo simbolo una sequela di accuse perché ognuno di noi teme quasi di guardare in faccia una realtà spirituale, dalla quale molti volutamente prendono le distanze, allora è altro discorso. Chiara Saraceno è una ferma sostenitrice della necessità di eliminare il simbolo della croce in una società multiculturale come la nostra, dove le religioni sono più d'una, nel rispetto del prossimo sia degli atei che dei credenti, perché è necessario a suo avviso, salvaguardare lo spazio pubblico da "marcature religiose", e quindi in un certo qual modo è come chiedere ai cristiani di fare un" passo indietro", di nascondere i segni della propria fede,in nome dell'integrazione, del rispetto delle altre professioni religiose. E siccome l'Europa sta per essere invasa inesorabilmente dall'Africa, mostrando una debole parvenza di religiosità, noi Europei, apriamo le porte alle altre religioni e permettiamo ai leader politici di altri paesi di dichiarare che è giunto il tempo che l'Europa si converta all'islamismo. Anche il Sinodo delle chiese valdesi e metodiste come in una sorta di reazione a catena, ha proposto nei giorni scorsi, in nome della libertà religiosa e di pensiero la soppressione del crocifisso. In una società democratica fondata sul rispetto della libertà e della dignità individuale, si deve garantire, a tutti, la possibilità di "professare liberamente la

Ossimoro: il simbolo di pace, d'amore e fraternitàdivide le coscienze *di Patrizia Lipani*

propria fede religiosa in qualsiasi forma" ma questo non significa impedire, non dico al cristiano ma al cittadino italiano, europeo in genere , di esporre, il simbolo d'amore riconosciuto. Il fatto che nella nostra società circolino altri popoli non mi autorizza certamente a rinnegare la mia storia, la mia identità perché devo temere di ledere l'identità religiosa degli altri popoli!L'amore, la fratellanza,non sono forse riconosciute dalle altre religioni? Perché nella croce non dovremmo riconoscere il simbolo laico di un messaggio di pace valido per tutti i popoli ? Bisogna tutelare la nostra storia, il nostro passato, la nostra fede. Il far parte dell'unione europea non deve essere per noi italiani motivo di disunione, di rinnegamento della nostra cultura , della nostra religione, della nostra bandiera, della nostra lingua. L'immagine di Cristo sulla croce nelle aule scolastiche deve essere non solo un richiamo all'amore ma un elemento riunificante nei confronti di chi è di religione diversa. Questa è la nostra cultura, questo dovremmo insegnare ai nostri alunni e con questo simbolo e con il messaggio che promana dovremmo costruire la nostra società. Certo storicamente del simbolo gli uomini non hanno fatto il giusto uso, la Chiesa spesso si è fatta promotrice di un errato messaggio, in nome di questo simbolo ha combattuto battaglie, ha commesso i più efferati crimini, ne ha insomma strumentalizzato l'uso. Ed è quest'uso che forse oggi si condanna, ma l'uomo della croce predicava tutt'altro! Allora quando parliamo della Croce riconosciamone il giusto valore. Cristo è stato un laico, il suo regno non era di questo mondo, Cristo ha proposto l'integrazione,"amatevi l'uno con l'altro", ha recuperato "gli ultimi", i reietti, gli abbandonati, i malati, gli emarginati e noi ancora una volta, come sempre,in questo modo preferiamo eliminarlo dallo nostra vista, lo cacciamo dai nostri ambienti di lavoro, lo rimuoviamo dalla nostra vista, perché la Sua è una presenza scomoda,troppo forte il suo messaggio e troppo difficile per noi oggi comprenderne il significato e metterlo in pratica nelle azioni quotidiane.



Nella città vuota un mattino di agosto

di Carmelo Fucarino

Un solo istante, il battito di un ciglio, in un mattino di sole, alle ore 10.50 circa dell'11 agosto, all'incrocio tra via Toselli e via Streva. Il fatalistico destino delle credenze laiche? o la casualità matematica che segna la vita di una banana, maturata sotto il sole di Cuba e mangiata in un paesino dei Sicani? In un baleno si incrociano tante vite, che hanno iniziato percorsi diversi e che avrebbero potuto statisticamente farne altri e in tempi diversi. Eppure la perfetta e millesimale sincronia. Singolarmente un attimo prima o un secondo dopo avrebbe cambiato la sorte di tutti. Eppure allo scoccare di quel secondo tutti si sono trovati in quel punto esatto, non un centimetro prima o dopo, non un battito di farfalla prima o dopo. Un'Opel Meriva (fabbricata dove?), urtata sulla fiancata posteriore da una Peugeot 206 (assemblata dove?), inizia a roteare, si schianta su un motorino di frutta e verdura che schiaccia un passeggino biposto. Così si compie il destino di Greta, angelo rosa di pochi mesi, prima che concludesse la strabiliante esperienza della scoperta delle cose, la gioia sconvolgente dei primi passi e il sorriso dei primi balbettii. In un mattino di un qualsiasi anonimo mercoledì afoso di agosto un nonno decide di portare i due bimbi a godere la frescura dell'unico vicino refrigerio, il Giardino Inglese. La sua volontà si intreccia con quella dell'altra figlia Aurora che l'accompagna e con quella degli uomini della Peugeot che partono da Mezzoiuso.

Durante i funerali nella chiesa di San Giovanni dei Napoletani, la madre Laura Falcone, aggrappandosi con tutte le sue forze al braccio del marito, sa dire la frase lapidaria: "Siamo in un abisso". Di tre gemelli, resta solo Samuel, il debole segnato che deve la vita all'incubatrice.

Si può trovare un senso in questo complesso intreccio di coincidenze, in questo intersecarsi di linee impazzite? E come si può colmare il vuoto di una perdita così improvvisa? Può sanare la ferita l'indignazione contro tutti i pirati delle strade, l'esemplare punizione del colpevole? Può recuperare il ricordo di tante carezze e sorrisi, la speranza di grandi cose l'intitolazione di un asilo nido?

Anche se il principio tecnico risale al 3000 a.C. circa con la geniale invenzione della ruota da parte dei Sumeri, è certo che l'uomo nel secolo breve ha creato dei mezzi di comunicazione straordinari per potenza, i celebri immaginifici cavalli vapore (gli inglesi HP), oggi sostituiti dai più scientifici kilowatt (kW). Forse c'è stata una eccessiva fiducia nella tecnica e una resa incondizionata all'industria e agli affari. Si è consegnata una pericolosa e devastante arma impropria a tutti, senza limitazione alcuna riguardo all'intelligenza, all'equilibrio psicofisico, alla diligenza. Le ultimissime limitazioni del codice della strada (riveduto e scorretto ogni semestre) con minacce di carcere sono risibili panacee, se nello stesso tempo si è innalzato il limite di velocità che non permette assolutamente un reale controllo del veicolo.

Davanti alla tragica risoluzione di questa serie di appuntamenti con la morte l'uomo si trova disarmato e indifeso, qualsiasi spiegazione si tenti, non offre una risposta convincente. Ci può solo salvare l'accettazione del mistero della vita o per i credenti l'abbandono fiducioso alla volontà di Dio.

I ROM E I VUOTI DELLA LEGISLAZIONE

di Giuseppina Cuccio

La bandiera dei Rom

L'ingresso nell'Unione Europea dei Paesi dell'Est europeo ha aumentato notevolmente l'afflusso di Rom "comunitari", suscitando forti timori per la sicurezza delle nostre città, non soltanto per l'esistenza di "Campi nomadi" fatiscenti e degradati allestiti nelle periferie, ma per la criminalità che vi alligna. Da qui le vibrate affermazioni di autorevoli protagonisti della politica europea propensi all'espulsione dei Rom e le altrettanto vibrate proteste di altri che auspicano un rapporto di integrazione e tolleranza. Come scrive Giuliano Amato su "IL SOLE 24 ORE" del 19-09 2010, la disposizione dell'Unione Europea n. 38 del 2004 regola la libertà di movimento dei cittadini comunitari e non può essere adottata nei confronti di chi non ha mezzi di sussistenza. La norma infatti dispone l'espulsione ed il divieto di rientro nei confronti di "coloro che rappresentino una minaccia reale, attuale e sufficientemente grave da pregiudicare un interesse fondamentale della società". Sottolinea Amato:" Nessuno, spero, oserebbe toccare il fondamentalissimo principio che una cosa è la mancanza di mezzi, una cosa diversa la pericolosità sociale e che in ogni caso, qualunque provvedimento deve scaturire da una motivazione che riguarda singole persone, non gruppi sociali". La soluzione prospettata da Amato è quella di colmare il vuoto legislativo europeo e nazionale con disposizioni mirate a distinguere gli onesti dai disonesti, a favorire l'integrazione in quei casi, anche esigui, in cui è possibile. Chi è colpito dall'ingiunzione d'espulsione, "anche se di fatto non eseguibile", si dà alla latitanza, al sopravvivere di espedienti, al solidarizzare con i peggiori . Un'efficace ed equa legislazione inoltre, conclude Amato, eviterebbe a tutti noi di schierarci con i "buoni" o con i "cattivi" e di avere sensi di colpa.

Fonti energetiche. Quali?

di Natale Caronia

Il 19 agosto scorso il quotidiano parigino Le Monde ha pubblicato un articolo a firma di Jean-Michel Bezat che denuncia l'aumento del 3% delle tariffe elettriche in Francia per finanziare l'aggiornamento della produzione energetica, che per il 70% è di origine nucleare (58 centrali) e la sua distribuzione. Nel servizio viene riportato il grafico in cui si rileva che un megawatt/ora costa in Francia 122,5 Euro, contro i 199,7 dell'Italia e sottolineato che, sebbene l'aumento chiesto dalla società elettrica francese sia superiore al tasso d'inflazione, è pur sempre vero che i francesi pagano l'energia elettrica il 30% in meno che la media europea e che gli investimenti servono a garantire il vantaggio competitivo. Il giornalista si pone una domanda finale: durerà questo vantaggio competitivo rispetto alle energie fossili? Con barile di petrolio a più di 50 dollari ed il carbone a più di 20 dollari a tonnellata, l'avvenire del nucleare è assicurato.

Nell'articolo "Schatten von der sonne" di Markus Balser su Suddeutsche Zeitung del 27 agosto u.s., viene riportata l'iniziativa della Siemens per la realizzazione di pannelli solari nel deserto del nord Africa, motivata dalla insolazione della regione e dalla possibilità di grandi spazi ove collocare le grandi superfici di pannelli solari, con un progetto che si prevede operativo nel 2050. Per utilizzare in Europa l'energia così prodotta è necessario realizzare anche un sistema di trasferimento sottomarino, che ha un alto costo. Per intenderci, il gasodotto che dal nord Africa porta il gas in Sicilia, è costato 10.000 miliardi di vecchie lire, quanto previsto per il ponte di Messina.

Sul quotidiano "La Repubblica" del 28 agosto u.s., viene lanciata una critica sull'eolico che si vorrebbe realizzare nel Salento, con pale di 80 metri di altezza, a sconvolgere un paesaggio spettacolare, carico di storia: "pannelli solari e pale tra gli ulivi. E la storia muore". Diventa difficile, a questo punto, districarsi tra idee divergenti, condizionate anche da interessi divergenti. Avendo in mente l'eredità di Socrate, partiamo dal chiarire i termini del discorso.

Assunto che un popolo ha bisogno di energia per vivere e progredire (Jean-Jacque Rousseau ha già dimostrato che, anche se auspicabile, è impossibile il ritorno all'epoca delle caverne), rimane l'energia elettrica quale principale fonte energetica per la sua duttilità d'impiego, prodotta tramite turbine, azionate dalle cascate d'acqua provenienti da dighe, o dal vapore prodotto dalla combustione dei fossili (gas, petrolio, carbone), o dall'energia solare o dalle pale eoliche o dal nucleare. Naturalmente le basi di partenza per un discorso sull'energia sono: costi, fattibilità ed accettazione degli impianti da parte della popolazione.

In un mondo globalizzato, che deve produrre ed esportare in regime di aspra concorrenzialità, primaria importanza riveste la disponibilità di energia a basso costo o, comunque, di costo allineato agli altri paesi produttori per non restare fuori dal mercato, come dimostra l'uso massivo di combustibile fossile altamente inquinante da parte dei paesi cosiddetti emergenti, che ricevono dal meccanismo di produzione di grandi volumi di manufatti, incrementi annui del PIL a due cifre. Indubbiamente l'ideale è la produzione di energia non inquinante, quali l'idroelettrica (non ulteriormente implementabile per lo sfruttamento delle acque giunto al top), o l'eolica (contestata per l'impatto ambientale) o la fotovoltaica (che ha il rendimento di solo il 15% - Ing.Roberto Vacca, divulgatore scientifico sul Corriere della Sera del 17 agosto u.s.- e che necessita di grandi superfici per il posizionamento dei pannelli). Similmente contestata è l'energia di origine nucleare, per la localizzazione (nessuno vuole centrali vicino casa) e lo smaltimento dei rifiuti radioattivi, per non parlare dell'angoscia persistente dopo la tragedia di Chernobil, che ha costretto l'Italia ad abbandonare la via al nucleare, già intrapresa, ma che non impedisce al nostro Paese di acquistare dalla Francia energia elettrica generata dal nucleare, creando dipendenza da una fonte nata per sopprimere la dipendenza dal fossile (doppia dipendenza). Il nostro Ente Nazionale per l'Energia (ENEL) dichiara di aver utilizzato nel corso del 2009 le seguenti fonti primarie: fonti rinnovabili 31,6%; carbone 13,1%; gas naturale 43,5%; prodotti petroliferi 4,3%; nucleare 1,5%; altre fonti 6,1%.

Pertanto, la diversificazione delle fonti di approvvigionamento, come impone l'economia politica, è indubbiamente il sistema che permette all'Italia, dipendente fortemente dall'estero per risorse, di poter contrattare al meglio le condizioni di fornitura, in attesa che la padronanza di tecnologie future possa affrancarci. In atto rimane indispensabile ricorrere a tutte le varie tipologie di risorse energetiche. Nucleare compreso.

Tanto per ridere. All'afa d'estate

di Carmelo Fucarino

Da "I vestiti nuovi dell'imperatore" (Kejserens nye klaeder) di Hans Christian Andersen

"C'era una volta un imperatore che amava così tanto la moda da spendere tutto il suo denaro soltanto per vestirsi con eleganza. Non aveva nessuna cura per i suoi soldati, né per il teatro o le passeggiate nei boschi, a meno che non si trattasse di sfoggiare i suoi vestiti nuovi: possedeva un vestito per ogni ora del giorno, mentre di solito di un re si dice: "È nella sala del Consiglio", di lui si diceva soltanto: "È nello spogliatoio".
Nella grande città che era la capitale del suo regno, c'era sempre da divertirsi: ogni giorno arrivavano forestieri, e una volta vennero anche due truffatori: essi dicevano di essere due tessitori e di saper tessere la stoffa più incredibile mai vista. Non solo i disegni e i colori erano meravigliosi, ma gli abiti prodotti con quella stoffa avevano un curioso potere: essi diventavano invisibili agli occhi degli uomini che non erano all'altezza della loro carica, o che erano semplicemente molto stupidi. "Quelli sì che sarebbero degli abiti meravigliosi!", pensò l'imperatore: con quelli indosso, io potrei riconoscere gli incapaci che lavorano nel mio impero, e saprei distinguere gli stupidi dagli intelligenti! Devo avere subito quella stoffa!".
[…]
Venne allora l'imperatore in persona, coi suoi più illustri cavalieri, e i due truffatori, tenendo il braccio alzato come per reggere qualcosa, gli dissero: "Ecco qui i pantaloni, ecco la giacchetta, ecco la mantellina..." eccetera. "Che stoffa! È leggera come una tela di ragno! Sembra quasi di non avere indosso nulla, ma è questo appunto il suo pregio!" "Già", dissero tutti i cavalieri, anche se non vedevano niente, perché non c'era niente da vedere. "E ora", dissero i due imbroglioni, se Sua Maestà Imperiale vorrà degnarsi di spogliarsi, noi lo aiuteremo a indossare questi abiti nuovi proprio qui di fronte allo specchio!"
[…]
I ciambellani che erano incaricati di reggergli lo strascico finsero di raccoglierlo per terra, e poi si mossero tastando l'aria: mica potevano far capire che non vedevano niente. Così l'imperatore marciò alla testa del corteo, sotto il grande baldacchino, e la gente per la strada e alle finestre non faceva che dire: "Dio mio, quanto sono belli gli abiti nuovi dell'imperatore! Gli stanno proprio bene!" Nessuno voleva confessare di non vedere niente, per paura di passare per uno stupido, o un incompetente. Tra i tanti abiti dell'imperatore, nessuno aveva riscosso tanto successo. "Ma l'imperatore non ha nulla addosso!", disse a un certo punto un bambino. "Santo cielo", disse il padre, "Questa è la voce dell'innocenza!". Così tutti si misero a sussurrare quello che aveva detto il bambino."Non ha nulla indosso! C'è un bambino che dice che non ha nulla indosso!" "Non ha proprio nulla indosso!", si misero tutti a urlare alla fine. E l'imperatore rabbrividì, perché sapeva che avevano ragione; ma intanto pensava: "Ormai devo condurre questa parata fino alla fine!", e così si drizzò ancora più fiero, mentre i ciambellani lo seguivano reggendo una coda che non c'era per niente."

LA LUNGA STRADA DELLE PAROLE

di Gabriella Maggio

La parola inglese VINTAGE deriva dal francese antico Vendage, che a sua volta deriva dal latino Vindemia. In origine il termine significa vendemmia e per metonimia l'annata di produzione di un vino. Oggi ha assunto anche un altro significato, indica capi di moda di anni passati "moda vintage".

La parola GHETTO deriva dall'antico veneziano GETO, termine che indicava la fonderia. Nel 1509, dopo la disfatta nella battaglia di Agnadello, la Serenissima Repubblica di Venezia decide di accogliere in laguna gli Ebrei profughi delle città della terraferma, nella maggior parte ashkenaziti che parlavano un yiddish molto vicino alla lingua tedesca. Fu loro assegnato il quartiere del "geto" perché vi si trovava un'antica fonderia. La parola venne pronunciata dagli Ebrei con la "g" dura "gheto". In lingua italiana diventò ghetto.

I MENU LETTERARI

di Marinella

Da "Il Gattopardo"
Novembre 1862

La Table à thé

"Coralline le aragoste lessate vive, cerei e gommosi gli chaud-froids di vitello, di tinta acciaio le spigole immense nelle soffici salse, i tacchini che il calore dei forni aveva dorato, i pasticci di fegato grasso rosei sotto le corazze di gelatina, le beccacce disossate recline su tumuli di crostini ambrati, decorati delle loro stesse viscere triturate, le galantine color d'aurora….due monumentali zuppiere d'argento contenevano il consommé ambra bruciata e limpido….. Immensi babà sauri come il manto dei cavalli, monte bianchi nevosi di panna, beignetsDauphin ….. collinette di profiteroles alla cioccolata, marroni ….. parfaits rosei, parfaits sciampagna….trionfi della gola… impudiche paste delle Vergini" .

Il ballo a Palazzo Ponteleone

LA FINESTRA SULL'IMMIGRAZIONE

di Vera Ferrandi

Consiglio d'Europa: in aumento gli episodi di razzismo. "Atteggiamento negativo dell'opinione pubblica alimentato da discorsi politici xenofobi". Presentato il rapporto della Commissione anti-razzismo. La crisi economica ha accentuato la percezione negativa dell'immigrazione.

Aumentano gli episodi di razzismo in Europa anche a causa della crisi economica. È questo il giudizio espresso dalla Commissione anti-razzismo del Consiglio d'Europa, l'Ecri, che ha pubblicato ieri, 9 luglio, il rapporto annuale 2009.

"Stiamo assistendo – scrivono nel documento gli esperti della Commissione indipendente – a una crescita di atteggiamenti xenofobi e di intolleranza, che si manifestano attraverso attacchi verbali virulenti, atti di violenza e una crescente percezione dei flussi migratori come fattore che incide negativamente sui Paesi di destinazione".

Il rapporto evidenzia inoltre gli effetti che sta avendo la crisi economica sui gruppi sociali più vulnerabili, in particolare per "l'atteggiamento negativo dell'opinione pubblica". Un clima di opinione "alimentato da discorsi politici sempre più xenofobi che fa percepire sempre più gli immigrati come responsabili della disoccupazione, del deterioramento della sicurezza, come anche della scarsità di risorse nell'ambito dei servizi sociali".

L'organismo del Consiglio d'Europa denuncia inoltre "la pratica persistente e diffusa della polizia di ricorrere al 'profiling razziale' quando compie controlli sull'identità" e "gli abusi compiuti in nome della lotta al terrorismo e dalla brutalità della polizia verso alcuni gruppi vulnerabili".

LA FINESTRA SULL'IMMIGRAZIONE *di Vera Ferrandi*

Immigrazione e sicurezza: l'aggravante della clandestinità è incostituzionale perché viola il principio di eguaglianza.
Depositata la sentenza n. 249 della Corte Costituzionale che dichiara l'illegittimità costituzionale dell'art. 61, n. 11 bis, del codice penale, anche perché contrasta con il principio che una persona che commette reato debba essere sanzionata per la condotta tenuta e non per le sue qualità personali.

Come anticipato nell'articolo dell'11 giugno, la Corte Costituzionale ha fatto giustizia di una disposizione, nata dal Consiglio dei Ministri straordinario tenutosi a Napoli il 21 maggio 2008, che fin dal suo esordio era stata oggetto di critiche: punire in modo più grave il colpevole di un reato solo in ragione del suo status di straniero irregolare non poteva non suscitare dubbi di legittimità costituzionale. E la Consulta di motivi per censurare l'aggravante della clandestinità ne ha individuati due.
Secondo la Corte, il comma 11 bis dell'art. 61 del codice penale, introdotto dal decreto legge n. 92 del 2008, comporta non solo che lo straniero in condizione di soggiorno irregolare, a parità di comportamenti penalmente rilevanti, è punito più gravemente del cittadino italiano o dell'Unione europea, ma "lo stesso rimane esposto per tutto il tempo della sua successiva permanenza nel territorio nazionale, e per tutti i reati previsti dalle leggi italiane (tranne quelli aventi ad oggetto condotte illecite strettamente legate all'immigrazione irregolare), ad un trattamento penale più severo. Tutto ciò – afferma la Consulta – si pone in contrasto con il principio di eguaglianza, sancito dall'art. 3 Cost., che non tollera irragionevoli diversità di trattamento.
L'altro motivo di contrasto con la Costituzione risiede nel fatto che la ratio sostanziale posta a base della norma è una presunzione generale ed assoluta di maggiore pericolosità dell'immigrato irregolare, che si riflette sul trattamento sanzionatorio di qualunque violazione della legge penale da lui posta in essere.
Infatti – spiega la Corte – la qualità di immigrato «irregolare» – che si acquista con l'ingresso illegale nel territorio italiano o con il trattenimento dopo la scadenza del titolo per il soggiorno, dovuta anche a colposa mancata rinnovazione dello stesso entro i termini stabiliti – diventa uno "stigma", che funge da premessa ad un trattamento penalistico differenziato del soggetto, i cui comportamenti appaiono, in generale e senza riserve o distinzioni, caratterizzati da un accentuato antagonismo verso la legalità. Le qualità della singola persona da giudicare rifluiscono nella qualità generale preventivamente stabilita dalla legge, in base ad una presunzione assoluta, che identifica un «tipo di autore» assoggettato, sempre e comunque, ad un più severo trattamento. Tutto ciò si pone in contrasto con l'art. 25, secondo comma, Cost., che pone il fatto alla base della responsabilità penale e prescrive pertanto, in modo rigoroso, che un soggetto debba essere sanzionato per le condotte tenute e non per le sue qualità personali. In definitiva l'art. 61, comma 11 bis, del codice penale, " ferisce il principio di offensività, giacché non vale a configurare la condotta illecita come più gravemente offensiva con specifico riferimento al bene protetto, ma serve a connotare una generale e presunta qualità negativa del suo autore"

LA FINESTRA SULL'IMMIGRAZIONE *di Vera Ferrandi*

Scuola, nel 2015 raddoppieranno le iscrizioni degli stranieri.

Lo studio è stato condotto dalla Fondazione Agnelli

La scuola per alcuni è appena cominciata ma già qualcuno ha fatto i conti per capire l'andamento del nuovo anno scolastico. Lo studio della Fondazione Agnelli ha registrato per quest'anno un aumento dell'11% dei bambini di nuova generazione iscritti alle prime elementari, mentre prevede solo a partire dal 2015 l'aumento di 100mila nuovi ragazzini che si sederanno suoi banchi delle nostre scuole.
" Le iscrizioni di quest'anno – afferma Paolo Mazzoli, dirigente scolastico di una nota scuola romana - confermano che il numero degli alunni immigrati è in continua crescita, ma in modo disomogeneo tra i quartieri delle città, creando un impatto che la scuola spesso non riesce a gestire, sia per mancanza di risorse, ma anche per la mancanza di preparazione dei docenti, oggi a mio parere in profonda crisi di fronte a questa nuova sfida".
E' chiaro ed evidente che siamo di fronte ad un radicale cambiamento all'interno della scuola italiana. E' quello che dimostra la ricerca della Fondazione Agnelli curata da Stefano Molina dal titolo "I figli dell'immigrazione nella scuola italiana". Mentre per quest'anno ci sono state 590mila iscrizioni di italiani iscritti alla prima elementare e 65mila stranieri (di cui 45.700 nati nel nostro paese), i dati della ricerca confermano che il grande salto si avrà nel 2015/2016. Tra quattro anni infatti mentre il numero di baby studenti italiani resterà quasi identico, gli stranieri per cui si apriranno le porte della scuola primaria saranno 100.500. Un numero raddoppiato in pochissimi anni.
Una nuova scuola è alle porte. La scuola della multicultura

08 luglio 2010

Presentato ieri alla Camera il "Manifesto per un Pacchetto Integrazione".

La L'iniziativa, alla quale hanno aderito parlamentari di entrambi gli schieramenti, punta al rafforzamento dei diritti di cittadinanza degli stranieri ed al reperimento delle risorse per l'integrazione.
Proposte semplici, realizzabili in poco tempo, e che non presentano problemi finanziari. È questo lo scopo del "Manifesto per un pacchetto integrazione" promosso dal Consorzio Connecting People e presentato ieri alla Camera dei Deputati.
La proposta, che ha già ricevuto adesione bipartisan di deputati, si sostanzia in due settori di intervento: uno che chiede modifiche che riguardano i diritti di cittadinanza e quelli politici, nonché una migliore accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati, ed una seconda parte che individua alcune voci del bilancio statale ove è possibile reperire finanziamenti per l'integrazione. Sotto il primo aspetto, il Manifesto chiede la modifica della legge sulla cittadinanza, la ratifica della Convenzione di Strasburgo laddove chiede di garantire ai migranti residenti la partecipazione a livello locale, ma anche la modifica della legge delle cooperative sociali con l'inserimento dei rifugiati tra le categorie svantaggiate e il finanziamento di un programma di edilizia religiosa.
Provvedimenti che facilitano i processi di integrazione, secondo il manifesto, che devono essere affiancati da interventi che riguardano le risorse. La proposta individua circa 100 milioni di euro all'anno di risorse possibili per 5 anni, "con un impatto minimo per il bilancio pubblico".
I promotori individuano le risorse nella destinazione dell'1% dei contributi Inps, stimati in circa 70 milioni di euro l'anno, versati dai lavoratori stranieri per realizzare iniziative gestite dalle imprese. La proposta chiede anche di destinare il 10% della quota statale dell'otto per mille, stimando circa 5 milioni

LA FINESTRA SULL'IMMIGRAZIONE *di Vera Ferrandi*

l'anno; la destinazione del 2% delle erogazioni delle fondazioni bancarie a progetti del Pacchetto integrazione, con una stima di 35 milioni di euro l'anno, ed infine la destinazione di una quota delle risorse messe a disposizione della contrattazione collettiva per istituti contrattuali che favoriscano l'integrazione.

"Non è possibile ignorare la presenza dei migranti e immaginare che questi siano solo di passaggio" ha affermato Giuseppe Scozzari, presidente del consorzio Connecting People, una realtà formata da dieci consorzi di organizzazioni del terzo settore operanti in tutta Italia nell'ambito dell'immigrazione. "Non è possibile – continua Scozzari – costruire una società futura con un'alta qualità della vita, escludendo parte della popolazione residente dai doveri, dai diritti e dalle scelte di un territorio. È importante cogliere che l'integrazione non viene fatta solo nel nostro Paese ma che il processo può essere facilitato anche incentivando i legami e lo sviluppo dei luoghi di provenienza". Il Manifesto

VERGA- SCIASCIA-RADICE

di Gabriella Maggio

In "Verga e la libertà" , La corda pazza, scrittori e cose di Sicilia , Adelphi, Milano 1991, pagg. 89-106, Leonardo Sciascia analizza la novella "Libertà", mettendone in luce alcuni aspetti che sembrano obbedire più che alla poetica del vero dell'autore ad "una mistificazione risorgimentale cui il Verga, monarchico e crispino, si sentiva tenuto". All'epoca dei fatti di Bronte lo scrittore verista aveva vent'anni, era, quindi, un testimone attento di quel che accadde, certamente in grado di "ricordare", anche dopo altri vent'anni, "Libertà" è del 1882, lo svolgersi degli eventi che tanto lo interessavano da un punto di vista ideologico. Gli indizi di questa mistificazione, sarebbero contenuti in alcuni particolari. La sostituzione del pazzo, Nunzio Ciraldo Fraiunco, con il nano, perché, dice Sciascia, il pazzo mantiene sempre nella tradizione popolare una " sacertà", che manca al nano "deforme", malizioso e cattivo. Si legge infatti nella novella :" E subito ordinò che gliene fucilassero cinque o sei il nano, Pizzanello, i primi che capitarono". Assente dalla novella verghiana è anche la fucilazione dell'avvocato Lombardo, "personaggio inquietante" per la coscienza del "galantuomo" G. Verga, come sottolinea Sciascia. Infatti Lombardo, "galantuomo liberale", era stato confuso con i borbonici durante la rivolta. Tacere di Lombardo significava discolpare implicitamente Bixio, zelantemente succubo della "Ragion di Stato". Infatti la Duchessa di Bronte, che in quel periodo si trovava in Inghilterra, e gli amministratori del feudo Guglielmo e Franco Thovez, avevano sollecitato il console inglese a intervenire presso Garibaldi affinché suggerisse a Bixio una dura repressione della rivolta. L'impresa garibaldina era vista con simpatia dall'Inghilterra e Garibaldi che non poteva alienarsi le simpatie internazionali.

Scrive Benedetto Radice in " Nino Bixio a Bronte" nel II° volume delle Memorie storiche di Bronte :"Quando fu fucilato (l'avv. N. Lombardo, n.d.r.) nessuno sospettò che ciò fosse avvenuto perché reputato borbonico, ma invece come eccessivamente rivoluzionario; e molti ebbero ragione di credere che quella fucilazione abbia avuto causa in un fatale errore di Bixio, il quale in quel momento febbrile accolse come verità iniqui istillamenti fattigli dai nemici del Lombardo"(ma ad evitare il «fatale errore» Lombardo aveva detto a Bixio: «Domandi a Catania chi sono io»). "Ordinato lo scioglimento e la ricostituzione dei Consigli civici, e la formazione della Guardia Nazionale, […] esclusi dai consigli tutti i favoreggiatori diretti e indiretti della restaurazione borbonica, […] l'avv. Nicolò Lombardo, sostenitore e capo dei comunisti, recò nelle sue mani il potere e mise ad effetto la tanto bramata divisione (delle terre). La forza della rivoluzione ed i decreti del Dittatore gli davano cagione a sperare di sgominare e sopraffare il vecchio partito….Era pure nella coscienza del popolo che la rivoluzione avrebbe sequestrato a beneficio della comunità i beni della ducea Nelson. Caduto il Borbone, dicevasi, sarebbe caduta anche la donazione da lui fatta non su beni propri, ma sul donativo del milione datogli dal Parlamento Siciliano nel 14 settembre 1794". Conclude L. Sciascia :" Sui fatti di Bronte …gravò la testimonianza della letteratura garibaldina e il complice silenzio di una storiografia che l' avvolgeva nel mito ….finchè il prof. Radice non pubblicò …una monografia intitolata Nino Bixio a Bronte…mosso da carità del natio loco". L'anniversario dell'Unità d'Italia è l' occasione per divulgare la verità di Bronte o di qualsiasi altro luogo in cui gli eventi divennero tragedia ingiusta, non per sminuire l'importanza e la generosità dei vari protagonisti, ma per non "santificarli" più, rendendoli poco credibili e lontani, perduti in un'atmosfera di perfezione che ce li rende estranei.

ROMA CAPITALE 20 SETTEMBRE 1870

di Gabriella Maggio

La breccia di Porta Pia

«La nostra stella, o Signori, ve lo dichiaro apertamente, è di fare che la città eterna, sulla quale 25 secoli hanno accumulato ogni genere di gloria, diventi la splendida capitale del Regno italico. » Queste parole ha pronunciato l'11 ottobre del 1861 alla Camera dei Deputati Camillo Benso di Cavour. Il progetto si realizza il 20 settembre 1870 sotto il governo Lanza.

Progressiva emancipazione della donna nell'Italia Unita

di Giuseppina Cuccio

Giuliano Amato sul "Sole 24 Ore" di domenica 8 agosto 2010, dimostra che c'è almeno una ragione per celebrare il centocinquantesimo anniversario dell'Unità d'Italia se si ricorda, per esempio, che il tasso di analfabetismo in Italia, al momento della proclamazione del Regno, superava il 70% e che le donne ne rappresentavano la parte più grande. L'estensione della legge Casati a tutte le regioni del Regno diffuse la conoscenza dell'alfabeto e del sistema metrico decimale, combattendo l'ignoranza. Resistenze di ogni genere non impedirono, scrive Amato. che l'istruzione si diffondesse, sebbene tra mille difficoltà, anche fra le donne tanto che " il numero delle insegnanti di scuole pubbliche raddoppiasse fra il 1862 e il 1872, passando da poco più di 7.000 ad oltre 14.000, e che un ministro della Pubblica Istruzione, Francesco De Sanctis, pretendesse dalle scuole normali che preparavano le insegnanti lo stesso studio della grammatica e della storia con cui si formavano gli insegnanti maschi". Senza l'unità cosa sarebbe successo ?

Francesco De Sanctis

Punti di vista

di Renata De Simone

Quasi quotidianamente i giornali riportano la notizia di nuovi sbarchi di clandestini in Sicilia. Immagini di povera gente sporca, mal nutrita e disperata colpisce i nostri occhi troppo spesso distratti e indifferenti, presentandoci un mondo che sembra a noi del tutto estraneo e lontano dai consolidati canoni del vivere civile. Altre volte ritroviamo questa umanità nelle nostre strade, impegnata in mille espedienti per procurarsi di che vivere, qualche altra la vediamo inginocchiarsi e prostrarsi a terra nell'atto di pregare il proprio (ma chissà forse anche il nostro) Dio, senza i taciti sottili messaggi che dal lusso delle nostre Chiese suggestionano i nostri colloqui con l'Eterno.
All'aspetto esteriore non è raro associare una conforme connotazione morale che qualifica come inaffidabili simili elementi che frequentano le nostre città.
Ma c'è un momento della nostra storia in cui questa immagine si ribalta e l'osservatore, straniero, descrive noi siciliani non diversamente da come noi oggi vediamo questi nostri sfortunati ospiti.
Ibn Hawqal, mercante di Bagdad scrisse nel 977 un trattato Delle vie e dei Reami sulla base delle osservazioni fatte nel corso dei suoi lunghi viaggi. La sua descrizione della Sicilia tocca tutte le città dell'isola, la cui capitale, Balarm (Palermo) contava a suo dire, più di trecento moschee. In una strada ne aveva viste più di dieci ma il motivo di tale abbondanza di luoghi di preghiera non era, come potrebbe apparire a prima vista, dovuto al gran numero dei fedeli ma, come riferito dalla gente del luogo, causato dall'arroganza degli abitanti. Questa gente è sì gonfia di superbia e scarsa di cervello che ognun vuole una moschea sua propria, nella quale nessuno preghi fuorché egli stesso e i suoi intimi. Così padre e figlio o due fratelli avevavo ciascuno la sua moschea. Ma non è questo il solo difetto dei palermitani. Narra lo scrittore che i cittadini di Palermo sono quei che meno aspirano alle azioni nobili e più cupidamente gittansi alle vili. Racconta che un certo 'Utman 'ibn al Hazzaz, divenuto cadì di Palermo, sperimentata l'indole degli abitanti, non volle accettare da loro nessuna testimonianza e richiesto, in punto di morte, su chi potesse sostituirlo, rispose che in

tutto il paese non c'era chi potesse farlo. Lo stesso autore, in un libro dal titolo Le buone qualità dei Siciliani, aggiunge: dopo il bene ho ricordato il male: i difetti dell'indole, l'uso di mangiar cibi puzzolenti, il sudiciume, l'acerbo litigare senza fine….per la sporchezza e il sudiciume[i cittadini] non si possono paragonare nemmeno ai giudei; né il negrore delle loro case alla fuligine de' forni da mattoni. Prendi tra loro chi abbia più alto stato e vedrai che i polli corrono a piacere dov'ei dimora e fanno ogni occorrenza sul suo guanciale, né egli se ne dà briga. Se questi erano i nostri concittadini, c'è poco da storcere il naso oggi dinanzi agli axtracomunitari che oggi popolano la nostra città, ma, piuttosto, riflettere su qualche aspetto negativo forse ancora oggi presente nell'indole dei Siciliani!

Anna e le altre

di Renata De Simone

Un recente saggio di Laura Russo, La sposa normanna, ci presenta la figura imponente di una donna, Costanza d'Altavilla, suora di clausura per vocazione dall'età di 16 anni, costretta a forzare la sua indole per risollevare le sorti di un Regno, compromesso dalla mancanza di eredi. Il suo eroico impegno protrattosi fino alla morte porta sul trono Federico II di Svevia, legato più alla terra di Sicilia, adorata patria di adozione della madre Costanza, che alle fredde terre d'origine dell'Imperatore Enrico VI, suo padre biologico, ma a lui del tutto estraneo. Se una donna abbandona tra le lacrime il Convento, nel corso dei secoli, altre innumerevoli donne lo varcano con orrore, spesso in tenerissima età, costrette da rigidi protocolli dinastici che richiedono solo alle figlie femmine il sacrificio della libertà in nome della continuità e purezza del patrimonio familiare. Anna Valdina (1635-1702) è fra queste infelici, nata nella nobile famiglia messinese dei marchesi della Rocca e principi di Valdina, da Paola Vignolo e Papè, la cui potente famiglia vide per quasi due secoli un suo rappresentante Protonotaro del Regno di Sicilia.

Seguono il suo destino anche le tre sorelle Laura, Caterina e Giovanna, le prime due chiuse nell'Abbadia Nuova, la terza nel Monastero della Concezione. Anna è destinata al Monastero delle Stimmate, che raccoglie molte nobildonne palermitane. Ma a differenza delle sorelle Anna non si arrende al suo destino e lotta disperatamente per riconquistare la libertà perduta. Ostacolata in ogni modo, fino alla minaccia di tagliarle i viveri, dal padre e dal potente fratello Giovanni, solo alla morte di entrambi riesce a intentare causa di nullità presso la Curia Arcivescovile di Palermo. Portando a testimoniare le consorelle e alcuni antichi servitori del padre, i quali dichiararono che "si vestì monaca come se salisse alla forca", riuscì, a 65 anni, ad ottenere la sentenza di nullità, nonostante i diversi ostacoli legati alla ricca dote della nobildonna. Dovette lottare Anna, contro la sua famiglia e contro l'avido potentato ecclesiastico che vedeva messo in pericolo il ricco patrimonio ereditario della suora e si oppose con forza alla sua svestizione, dalla abbadessa del Monastero che la ospitava, Giuseppa Margherita Lucchesi all'abate Giovanni Noceti, primo titolare della ricchissima prelatura istituita per volontà di Giovanni Valdina, con sede a Roma e rendite oltre che in Sicilia, a Roma,Venezia, Genova e persino a Parigi. Solo per l'intervento dell'arcivescovo monsignor Bazan, imparentato con i Papè che, per testamento, diverranno gli eredi della famiglia Valdina e grazie all'interessamento del Viceré, che trovò un accordo con il potente prelato, questa triste vicenda giunse ad una giusta conclusione. Anna, accolta in casa Papè, morì però l'anno successivo. Questo ed altro ci racconta l'inventario a stampa dell'archivio della famiglia Papè-Valdina, conservato a Palermo, inventario redatto e pubblicato da Liboria Salamone. Si ha notizia di un'altra nobildonna che riuscì a vincere la dura sorte di una professione di fede non voluta, Francesca Lucchesi Palli e Campo (1627-1683) suora nel Monastero della Badia Nuova, che riuscì a sposarsi ed essere madre, ma di tante altre oscure figure di donne meno coraggiose e infelici per tutta la vita si è perso per sempre il ricordo.

Profumo di ciclamino

di Lavinia Scolari

- Dunque, lei conosce la signorina Coriani?
- Sì, commissario, come le ho già detto, la conosco, è la mia vicina di casa; inoltre sono un cliente affezionato del suo negozio.
- E quando l'ha vista l'ultima volta?
- Io? O Cielo! Non sospetterete di me! Non crederete che io abbia a che fare con la sua scomparsa!
- Non si preoccupi. Sono solo domande di rito.
- Meno male! Mi ha messo una tale ansia, commissario... Sa, nei telefilm, inizia sempre così: il poliziotto fa una domanda, l'interrogato tentenna, e subito diventa il primo indiziato. Ecco, vede, io ora tentenno, sembro confuso, smarrito, un poliziotto della tv mi avrebbe già condotto al commissariato! Ma io sono una persona onesta, è solo che mi lascio trasportare... Se qualcuno mi accusa di qualcosa, ebbene... Io assumo un atteggiamento tale da far supporre che quella accusa sia più che fondata, mi spiego?
- Senta, signor Scala, si attenga ai fatti, ché non abbiamo tempo da perdere. La signorina Coriani è scomparsa già da tre giorni. Quando e dove l'ha vista l'ultima volta?
- Mi sembra nella sua libreria proprio tre giorni fa. Sì, ero andato lì per acquistare un libro, ma non un libro qualsiasi, uno di quelli con una bella copertina di cuoio, che profumano di prezioso e di antico nello stesso tempo, e di ciclamino, oserei dire! La signorina ne vende solo pochi di questo genere. Dovevo affrettarmi, perché c'era un tale che girava intorno a quello stesso volume da giorni, come me. Lo guardava, fingeva di leggere le quarte di copertina di altri libri intorno a lui, ma poi prendeva proprio quello, il mio, e lo sfogliava con quelle sue manacce avide. I libri vanno trattati con delicatezza, commissario, con rispetto, oserei dire!
- Sì, capisco... Ma non si dilunghi. C'era solo lei in libreria, quel giorno?
- Sì, ero l'unico cliente. Non c'era nessun altro. Sono andato via senza comprare nulla, perché la signorina mi ha detto che aveva necessità di chiudere il negozio, sebbene non fosse ancora orario di chiusura. Sembrava avesse una certa fretta.
- E non le ha domandato dove stesse andando?
- No, no. Ma se le interessa, ero diretto in tintoria.
- Non intendevo lei, intendevo la signorina! Dov'era diretta, non le ha chiesto nulla?
- Ah, io alla... No, no, io sono discreto, che cosa crede? Ma perché? Avrei dovuto?
- Se lo avesse fatto, avremmo una pista, un indizio.
- E io cosa ne potevo sapere, commissario? No! Che fa? Scrive? Cosa scrive?
- Senta, mi lasci lavorare. Certo che scrivo!
- Ma qualcosa sul mio conto? Lei mi rovina!
- Non sia ridicolo! Se continua coi suoi vaneggiamenti è solo di intralcio alle indagini! Si limiti a rispondere senza divagare. Dunque, la signorina era sola. Lo conferma?
- Confermo. Sola, con un bambino.
- Beh, ma che fa? Mi vuol prendere in giro? Dunque non era sola!
- Sì, ma erano soli, lei e il bambino. Ah, lei quindi intendeva se era da sola da sola! Pensavo che le interessasse una compagnia di qualche rilevo, sospetta, un possibile indiziato, insomma!
- E chi era il bambino? Il figlio? Il nipote?
- No, che io sappia. Non lo conoscevo.
- Non ha domandato chi fosse il minore?
- Ma no, commissario! Credevo fosse lì per comprare uno di quei libri di fiabe, pieno di figure variopinte, che profumano di margherite.
- Guardi, perdoni la franchezza, ma questa storia dei profumi dei libri non ci riguarda. Capisco che le sta a cuore, ma è irrilevante nonché fuorviante. La signorina Coriani è scomparsa, e non uno dei suoi libri! Mi dica almeno come era vestita. Mi descriva il bambino, magari.
- Non feci caso all'abito, commissario. Non pensai. Perdoni, commissario!
- Qui non è questione di perdonare, signor Scala, forse è in corso un sequestro a scopo di estorsione e lei non pensa, non domanda. Se non ha altro da dichiarare, vada pure e ci lasci proseguire le indagini!
- Sequestro a scopo di estorsione? Ma è sicuro, commissario? La signorina Coriani è stata rapita? Magari è andata via spontaneamente! Chi ha denunciato la scomparsa? Un parente? Un amico?

Profumo di ciclamino *di Lavinia Scolari*

- Insomma, signor Scala, ma chi è che fa le domande, qua? Lei o io?
- Lei, lei. Mi scusi.
- Bene. Come le ho già detto, è tutto. Può andare.
- No! Come è tutto? E la libreria?
- Che intende dire?
- Chi se ne occuperà? La polvere, la muffa, i libri... Il profumo, i ladri...
- Una donna è scomparsa, i libri non sono affar nostro!
- Sì, certo. Però, scomparire così, senza avvisare... Io devo ancora comperare quel volume, mi spiego? Quando crede che potrò? Lei ha forse una chiave, un passe-partout? Lei è commissario, lei potrebbe, immagino.
- Signor Scala, lei assume continuamente un atteggiamento che definir sospetto è quasi un eufemismo. Le consiglio di andarsene se non vuole finire nella lista dei sospettati.
- Se la signorina non torna, potrei occuparmi io della libreria.
- Signor Scala, mi sta ascoltando?
- La potrei acquisire, a qualunque prezzo, ho dei soldi da parte...
- Lei sta delirando, è visibilmente scosso...
- Magari anche oggi, sì, sì, oggi stesso, oggi!
- E va bene! Sono costretto a chiederle di seguirmi in commissariato.
- No! Anzi, sì, sì, e mi consegnerà le chiavi, vero? No, che fa, commissario? No, le manette no! Commissario! Il libro, almeno quello, me lo lasci prendere! Me lo porterà lei? Vero? Così gentile, lei, commissario!
- Come no! Glielo porterò io.
- Lei è cortese, commissario, lei sì! Grazie!
- Su, si muova!
- Mi raccomando, commissario, quello che voglio io, deve prendere. È il più bello, di cuoio la copertina, e profuma di ciclamino!

NICCODEMO D'ALICARNASSO

di di Dante Maffia

Meditazione sulla propria fanciullezza e qualche strascico, Pergamena un po' rovinata del secolo X, probabilmente coeva dell'epoca di Celestino V

Da La donna che parlava ai libri di Dante Maffia

Mi sono sempre chiesto perché alcuni trovano interessanti gli epistolari degli scrittori che nascono sempre inficiati dal "vizio della posterità". Scrivono all'amico, ai lettori, alle amanti, con la consapevolezza che un giorno quelle lettere saranno raccolte e qualche professore di filologia se ne occuperà in un saggio e ci farà scrivere sopra anche una tesi di laurea. Una tristezza: così diventa tutto falso e le lettere diventano lettere da palcoscenico. Gli scrittori dovrebbero avere il coraggio e la franchezza di mettere sulla carta ciò che sentono davvero, ciò che realmente pensano, allora sì che il documento della loro vita acquisterebbe una sostanza diversa e potrebbe illuminare non solo la loro scrittura, ma forse delle intere epoche. Pazienza. Gli scrittori di vizi da teatro ne hanno più degli attori e il guaio è che spesso credono che nessuno se ne accorga, nessuno se ne renda conto.
Io sono stato diverso, almeno per i primi venti anni. Certo, scrivevo già poesie e brevi pièces teatrali, ma erano una necessità e non pensavo nemmeno per sogno di dedicarmi alla letteratura. Le scrivevo così come l'ortolano andava a zappare la lattuga, così come il ciabattino risuolava le scarpe. Era un modo come un altro di passare il tempo, di credermi importante, per me stesso, s'intende, non per qualcuno estraneo. Quando ho capito che la scrittura poteva interessare gli altri e che gli altri avevano attenzione ai miei fogli, allora ho cominciato anch'io ad atteggiarmi a scrittore, a fare finta di assentarmi in mezzo agli altri, ad essere pensoso in compagnia degli amici, a guardare l'orizzonte (era una noia stare lì con lo sguardo rivolto a qualcosa che non c'era), a dire ogni tanto una parola che significasse e non significasse nulla. Venivo guardato in un certo modo! All'Università mi mettevo nel piazzale antistante la Facoltà di Lettere e sul muretto della fontana scrivevo qualcosa su un taccuino. Le ragazze mi guardavano. E si avvicinavano. Si sprigionava da me una energia che investiva la curiosità. In fondo la scrittura è un mistero a cui vogliono partecipare in tanti.
Ma non era di questo che volevo parlarvi. Se divago è colpa di certe associazioni che scaturiscono chissà come, s'insertano, diceva un mio professore di lettere che era figlio di contadino e pensava sempre alle serte di peperoni appese dalla mamma nel suo balcone.
Volevo parlavi di come ho vissuto i primi venti anni della mia vita. Sono passato dentro le cose con una furia inconsapevole che adesso non riesco neppure a seguire passo passo per ricostruire qualche lacerto che mi possa condurre ad una analisi dei comportamenti. Prendevo e basta. Succhiavo ovunque secondo un mio modo molto particolare, percepivo le sensazioni diversamente dagli altri miei compagni e perfino una ragazza bella per me poteva essere considerata brutta e viceversa. Non erano atteggiamenti, ma un sentire profondo, un avvertire il fuoco delle cose e andarci dentro passando dall'altra parte. Ho studiato, mangiato, viaggiato, amato come il vento che s'insinua ovunque e non lascia traccia, anzi si avverte che c'è ma è invisibile. Non mi sono mai reso conto veramente di ciò che stavo facendo. Appartenevo al momento, alla logica della realtà che motivava i miei comportamenti e li guidava. Subito dopo niente mi restava legato, nulla si posava nel mio cuore e nella mia mente. Ciò che vivevo si tramutava immediatamente in vago ricordo, in qualcosa che forse era accaduto ma poteva anche essere frutto della mia immaginazione. Adesso mi dispiace, soprattutto se penso che per gli altri la mia presenza, le mie azioni, le mie parole avevano un significato importante. (prima parte)

GIOVANNI BENEVENTANO (seconda parte)

di Dante Maffia

L'immortalità, Nusco, Stamperia delle Streghe, 1967 DA "LA DONNA CHE PARLAVA AI LIBRI".

La Bemporad la conobbi da Pasolini. Doveva uscire il primo libro di Bellezza e andammo a trovare il poeta per leggere il risvolto che aveva scritto. C'era la Bemporad, non ricordo se si era già operata alle corde vocali o doveva farlo imminente. Mi dette il suo numero di telefono e le detti il mio. Vivevo in affitto con altri studenti.
R. M. de Angelis mi aveva avvisato: "Lascia stare i matti, sono assillati da preoccupazioni strane, pensano sempre alla morte e ne hanno fatto il loro oggetto da idolatrare".
Ma a me anche questo affascinava. Soltanto che non avrei mai creduto che nel cuore della notte, diciamo alle tre, potessi ricevere una telefonata di Penna, che domandava se ero io al telefono e se stavo dormendo. Dapprima, com'è naturale, pensai a uno scherzo. Tra amici ogni tanto facevamo di queste goliardate, ma mi resi conto subito che era proprio Penna, con una voce che sembrava arrivare dall'oltretomba, a parlarmi di fantasmi che lo assillavano, che gli avevano fatto visita all'improvviso nel primo sonno, e allora aveva pensato di chiamarmi per chiedermi se anch'io soffrissi di insonnia. Non ricordo che cosa gli risposi, che ero onorato della sua chiamata, che però ero in compagnia, e non potevo parlare ad alta voce. Una banalità, che lo incoraggiò a tenermi sveglio per circa due ore. La cosa si ripeté spesso. Penna parlava a ruota libera, non gli importava se io ascoltassi o meno. Parlava sempre della morte, di che aspetto poteva avere, se l'avevo mai sognata, se ne avevo paura, come me la figuravo, se era il caso di ammansirla o di sputarle in faccia. Avevo la sensazione che stesse tremando in quei momenti, che la sentisse viva accanto a sé e volesse scacciarla o avere la certezza di essere visitato da una finzione e non realmente dalla sua presenza. Non ricordo una sola parola di ciò che rispondevo, del resto a lui importava poco o niente, aveva semplicemente bisogno di parlare, di sfogarsi, di raccontare le sue paure. Ma a volte cambiava tono e registro, diventava allegro e ironico e inventava al momento degli aforismi contro questo o quello scrittore o poeta. Caustici, staffilate cattive. Se l'avessi registrate adesso avrei un documento eccezionale. Poi gli prese la fissa dell'immortalità.
"Pasolini ha scritto che sono il più grande poeta del secolo. Tu sei d'accordo?".
Esitavo, non ero d'accordo, preferivo altri, pensavo a Saba, a Ungaretti, a Quasimodo, a Cardarelli, a Campana, a Gatto, a Sinisgalli, non mettevo lui al primo posto, ma come facevo a dirglielo? Così me la cavavo dicendo che amavo anche Saba. E lui rideva, in un modo diabolico, almeno così mi pareva ascoltandolo al telefono.
"Sono immortale o no? Dimmelo con franchezza, non essere timido".
"Ma certo che lo sei. Ogni tuo verso è un monumento. Del resto sei consapevole della tua grandezza".
"Mi hanno detto che sei diventato amico di Palazzeschi. Dimmi un po', che fa il vecchio gattone farabutto che crede di essere il solo poeta al mondo?".
"Sta bene. Odia il telefono e non legge più i giornali".
"Lo so, se ne fa un vanto e non sa che chi si chiude nel pantano dell'isolamento è già morto, povero cocco".
"Lo trovo straordinario. La conversazione con lui ha qualcosa che mi ricorda mia nonna, mi riporta a un clima davvero crepuscolare".
"Lascia stare il crepuscolare, l'ermetico e il romantico. La poesia è libertà, non sigle e definizioni. Tieni sempre in mente che per lo più i critici che catalogano sono degli imbecilli che non capiscono nulla".
"Me lo ricorderò".
"Ma sono immortale o no? Esprimiti, perdio, ho bisogno di sentirtelo dire".
"Sì, sei immortale, uno dei due o tre del secolo".
Ma lui riusciva a percepire la mia menzogna, sentiva nella voce una incrinatura e me lo diceva.
"Ma va bene così, sei bugiardo, ma generoso. Va bene così. Non guastare la tua purezza".
Quelle parole in bocca a lui mi parevano blasfeme, ma era il poeta e non potevo fare obiezioni. Il fatto stesso che mi considerasse, che perdesse tempo a leggere i miei versi e che mi telefonasse, era per me motivo di un orgoglio sconfinato.
Una notte però non ne potei più, ero stanco, avevo fatto l'amore per tutta la serata con la modella norvegese dell'Accademia, e mi ero addormentato da poco quando il telefono squillò. Non riuscivo a raccapezzarmi, a svegliarmi realmente. Lui comunque cominciò a parlare indifferente alla mia irritazione, alla mia sonnolenza, al mio lamento. Mi resi conto che per lui non aveva importanza che fossi io o un altro al telefono e allora scattò in me la molla dell'indignazione e lo interruppi perentoriamente per raccontargli che il giorno prima con Bellezza avevo incontrato Pasolini , e il discorso era caduto su di lui. Fermò il suo eloquio, la cornetta ebbe un attimo di pace.
"E che cosa avete detto?".
"Gli ho domandato del perché avesse fatto un'affermazione decisa sulla tua poesia che non ammetteva repliche".
"E lui?".
"Ha detto che eri un ingombro, e soltanto mummificandoti poteva eliminarti".
La pausa fu lunga. Potevo fare a meno di riferirgli ciò che Pasolini aveva detto, ma ero così stanco e irritato che dovevo fare qualcosa per indurlo a desistere dal tenermi due, tre ore al telefono a parlarmi della sua immortalità, della preoccupazione di finire in una citazione e niente più. Chiuse la comunicazione.

GIOVANNI BENEVENTANO (terza parte)

di Dante Maffia

L'immortalità, Nusco, Stamperia delle Streghe, 1967 DA "LA DONNA CHE PARLAVA AI LIBRI".

Le notti seguenti (Sandro Penna) tornò alla carica chiedendomi i particolari del dialogo con Pasolini. Restai nel vago. Mi aveva annoiato, ormai. Anche le sue poesie mi apparvero piccole cose insignificanti, sfoghi di un vecchio maniaco che con piccole pennellate ha creduto di avere scoperto l'America o la penicillina.
Ma anche Caproni era assillato dal pensiero dell'immortalità. Diceva sempre che non voleva restare appena una targa in una nuova strada di Livorno. Le sue telefonate avevano qualcosa di terribilmente angosciante. Sentiva di avere inseguito un sogno senza sapere di che sogno si trattasse. Lo diceva accompagnando ogni volta la frase con qualche colpo di tosse. E io a dirgli che l'immortalità la trovavo in certe ragazze con cui uscivo, in certi tramonti romani che mi riempivano l'anima di un calore rosso che diventava lievito a cui attingevo per avere la consapevolezza di esistere. Capiva perfettamente le mie parole, anche il loro senso recondito e me lo faceva intendere con una sottigliezza eccezionale, e tuttavia ritornava sull'argomento immortalità per strade diverse, invocando dai posteri un'attenzione che nessuno può prevedere. Mi voleva postero e io mi prestavo al gioco, sempre gioco notturno, per lenire la sua angoscia.
Una volta mi permisi di dirgli se potevo anch'io cominciare a pensare all'immortalità. Non rispose, anzi lo sentii quasi offeso. Poi:
"Tutti dobbiamo pensare all'immortalità, altrimenti rischiamo di correre dentro una strada già morta".
Mi sembrarono parole sibilline, anche perché io vedevo gli operai del mio paese, i pescatori, le raccoglitrici di olive e mi figuravo come potessero pensare all'immortalità, come potessero sperarla essendo nati in quella condizione e privi della parola del poeta o del pennello del pittore, o dello scalpello e dello spartito.
"Tutto in alto è deciso", mi permisi di dire una notte.
"E allora?".
"Allora non possiamo che attendere e sperare. Fare le cose. Se poi queste troveranno l'appuntamento con la storia, allora una briciola s'imporrà. Ma tieni sempre conto che è più vivo Don Abbondio di Manzoni. È una perversità, ma è così".
Non l'avessi mai detto. Da lì scaturirono discorsi che durarono a lungo. Ci incontrammo più volte anche di giorno in un piccolo bar all'angolo di Piazza del Gesù (glielo proposi io perché lì mi dava appuntamento qualche volta Attilio Bertolucci). L'immortalità, dunque? Che cos'era? Uno straccio di ricordo? "Ohimé, la gloria / un corridoio basso / tre o quattro canterani dell'impero / la brutta effigie incorniciata in nero / e sotto il nome di Torquato Tasso".
La sua angoscia era autentica, si preoccupava perché voleva trasmettere al mondo l'eternità

A proposito di tango

di Rosa Maria Ponte

Dal racconto "Fantasmi a Buenos Aires"

Scendendo dalla Recoleta, sotto il portico, proprio alle spalle del centro commerciale "Patio Bullrich", vide un bar con tanti tavolini all'aperto. Si sentiva esausto e ancora per l'albergo c'era parecchia strada. Un espresso all'italiana gli avrebbe tolto la stanchezza e forse, magari, quell'inspiegabile tristezza che gli scrittori inglesi dell'Ottocento chiamavano spleen. Non era un bar elegante, ma un locale alla buona. Se non avesse trovato l'espresso un qualsiasi caffè sarebbe andato bene lo stesso. I tavolini erano tutti vuoti forse per l'orario: non erano nemmeno le quattro. Però il posto non era completamente deserto, come gli era sembrato a prima vista. Infatti non aveva notato una donna, un'anziana, che se ne stava, tutta sola, seduta davanti a un bicchiere di chissà cosa. Non era certo una persona da passare inosservata, il suo aspetto era alquanto eccentrico e si poteva definire, con una sola parola, démodé. La sua pettinatura ricordava quella delle ballerine di tango di una volta: capelli di un nero corvino lucidi di brillantina, ondulati sulla fronte e ai lati delle guance e raccolti dietro in una crocchia bassa. Il volto della donna era coperto di rughe che il pesante trucco rendeva più evidenti come profondi solchi che un contadino ostinato avesse voluto scavare con l'aratro su un campo sterile. Gli occhi neri, sotto le palpebre pesanti, coperte da uno spesso ombretto blu, sembravano fissare assorti il liquido giallognolo contenuto nel bicchiere. Indossava un vestito lungo di seta, che una volta era stato nero, adorno di merletti sul davanti e nel bordo delle maniche che arrivavano ai gomiti. Pesanti orecchini falsi, adorni di grosse pietre verdi le pendevano ai lati del viso deformandole i lobi delle orecchie. Daniele prese posto in un tavolino di fronte a lei. Ora osservandola meglio, più che una ballerina di tango in pensione, le sembrava una cartomante, forse una zingara, di quelle che nella borsetta tengono sempre le carte dei tarocchi, pronte da tirar fuori alle spese di qualche sprovveduto. E in effetti, sul tavolino c'era una borsetta di perline rigonfia, antiquata come tutto il resto. Fece un discreto cenno con la mano al cameriere che se ne stava a fumare davanti all'ingresso del bar. Ma prima che questi, con passi strascicati, si avvicinasse, la donna aveva alzato gli occhi e si era messa a scrutarlo corrugando le sopracciglia, come si fa quando ci si vuol rendere conto che qualcuno, che ci sembra di conoscere, sia, a ben guardare, una persona a noi familiare. Ordinò al cameriere il caffè. Gli occhi della donna ora lo fissavano sorridenti come a dire: "Finalmente ho capito chi sei!". Subito dopo le sue labbra, truccate con un rossetto scuro che ai bordi si infiltrava sbavandosi tra le rughe, si aprirono in un largo, invitante sorriso.

-Dove ho già visto simili denti bianchi e lucenti, perfetti, ma fuori luogo nella bocca di una vecchia?- si chiedeva Daniele.

Gli ritornò in mente quel pomeriggio di alcuni giorni prima, così decisivo per la sua vita, in cui aveva assistito, in una libreria di Palermo, alla presentazione di quel romanzo. Il relatore aveva parlato, di una vecchia ballerina di tango, di un sorriso enigmatico, di un messaggio segreto … Immerso in quei ricordi che lo portavano fuori dal tempo, gli parve che la donna gli facesse gesto di avvicinarsi, di sedersi al suo tavolo. Lui non sapeva decidersi, ora gli avrebbe sicuramente proposto di leggergli i tarocchi o la mano, come già gli era capitato in Spagna. Ma si sentiva lo stesso attratto, come affascinato, e pensò di sedersi al suo tavolo, di fronte a lei. (Continua)

A proposito di tango *Dal racconto "Fantasmi a Buenos Aires" di Rosa Maria Ponte*

Lei gli sorrise di nuovo e chinò la testa compiaciuta. Poi alzò il viso e lo guardò dritto negli occhi. Ora sarebbe iniziata tra di loro una conversazione muta che, Daniele giurava sempre a chi la raccontava, si era svolta solo sul filo dell'immaginazione

- Sono una ballerina di tango, o almeno lo sono stata in tempi molto lontani, quando la Boca, il quartiere dove ballavo, non era un posto per turisti, ma una borgata di marinai che si erano costruiti le baracche dove abitavano con legno e lamiere di vecchie navi e le avevano dipinte con i rimasugli delle vernici che erano servite per dipingere gli scafi. La Boca, per noi, non è mai stato un posto pittoresco. Come avremmo desiderato vivere in casette tutte bianche in muratura, invece che tra quell'accozzaglia di lamiere dai colori sgargianti! In estate quelle baracche si trasformavano, per il calore e la tanta gente che vi viveva, in un autentico inferno. Io ero la maggiore di una covata di sei figlie femmine e quando compii tredici anni, mia madre parlò con il proprietario di una piccola milonga, "Milonga Oscura", la chiamavano, per la scarsa luce, ma in effetti non aveva un nome. Il padrone, un grassone di cinquant'anni, quella stessa sera, mi tolse la rosa bianca della verginità e in cambio mi regalò un paio di scarpette nere da tango. Io lì per tanti anni non ho fatto soltanto la ballerina. Ogni notte, quando il locale chiudeva, sapevo cosa mi aspettava, su nella stanzetta in cima alla scala di legno. Ebbi tanti aborti, procurati, il padrone non poteva permettersi, diceva, che io stessi senza far niente ad allevare i figli di nessuno. Ero l'unica attrazione della milonga, la sola che sapesse ballare decentemente. Nella mia gioventù ebbi tanti amori e tante delusioni, fui coinvolta, ingiustamente, persino in un omicidio …

- Ma allora tu sei la protagonista del romanzo "Milonga Oscura", di Maria Campo, se non mi sbaglio. Ma è incredibile!

- Oh, Maria Campo! Ha messo sulla mia bocca affermazioni che io non condivido affatto. Lei non ha capito proprio niente del tango. Il tango, il percorso dell'esistenza umana, la lotta contro il destino! Sciocchezze, si vede che lei non lo ha mai ballato. Quando un uomo ti stringe, facendo aderire il suo corpo al tuo e tu puoi sentire tutta la sua eccitazione, queste stupidaggini non ti verrebbero mai in mente. Il tango è un ballo di passione, di sensualità, di dolore e, talvolta, di amore.

-Io non ho potuto leggere il romanzo: la copia che ho comprato, non so perché, aveva tutte le pagine bianche e io …

- E che importa la mia storia! La mia vita è stata come quella di tante altre, lì nel quartiere La Boca. Qualsiasi vicenda si potrebbe scrivere su quelle pagine bianche. Quando fui troppo matura per ballare, quando passai i cinquanta, il padrone della milonga, uno nuovo, perché il primo era morto da un pezzo, mi disse "arrivederci e grazie"e io mi ritrovai di punto in bianco sulla strada con quei pochi soldi delle mance che ero riuscita a raggranellare. Presi in affitto una stanzetta in una baracca e continuai a fare quello che avevo fatto per quarant' anni nel bugigattolo in cima alle scale. Ma non poteva funzionare. Arrivai anche a leggere la mano, a fare i tarocchi, spacciandomi per zingara … Così ho messo da parte qualche lira. Che altro dirti, ormai sono vecchia, malata, ma ho fatto pace con i miei ricordi. Finalmente ho sepolto quei fantasmi che per tanti anni non mi hanno dato tregua e ora, finalmente, mi sento libera.

- Non è facile placare i propri incubi, acquietare le proprie angosce …

- Sì, non è facile, ma basta volerlo veramente, desiderare più di ogni cosa la propria libertà. Prima o poi si riesce e sono sicura che tu ce la farai.

La donna bevve l'ultimo sorso dal bicchiere, si alzò, prese il bastone appoggiato al bracciolo della sedia e, con passo zoppicante, si avviò verso l'altra parte del portico. Daniele la seguì con gli occhi e si accorse che la sua scarpa destra aveva, nella suola, un rialzo di parecchi centimetri. Come avrebbe mai potuto essere una ballerina di tango? (Fine)

A PROPOSITO DEI BALLI ARGENTINI

di Gabriella Maggio

MILONGA DE MANUEL FLORES

di Jorge Luis Borges da "L'oro delle tigri" Rizzoli 1974

Manuel Flores va a morir.
Eso es moneda corriente;
Morir es una costumbre
Que sabe tener la gente.
Y sin embargo me duele
Decirle adiós a la vida,
Esa cosa tan de siempre,
Tan dulce y tan conocida.
Miro en el alba mi mano,
Miro en la mano las venas;
Con extrañeza las miro
Como si fueran ajenas.
Mañana vendrá la bala
Y con la bala el olvido.
Lo dijo el sabio Merlín :
Morir es haber nacido.
¡Quanta cosa en su camino
Estos ojos habrán visto !
Quien sabe lo que verán
Despuès que me juzgue Cristo.
Manuel Flores va a morir.
Eso es moneda corriente;
Morir es una costumbre
Que sabe tener la gente.

Traduzione di J. R. Wilcock

Manuel Flores va a morire. Questo è moneta corrente; morire è un'abitudine che certe volte ha la gente. Eppure mi dispiace dire addio alla vita, questa cosa di sempre, così dolce e così nota, Guardo nell'alba la mia mano, guardo nella mano le vene; un po' sorpreso le guardo come se non fossero mie. Domani verrà la pallottola l'oblio. Lo disse il saggio Merlino: morire è essere nati. Quante cose nel loro cammino questi occhi avranno visto! Chissà cosa vedranno quando mi giudicherà Cristo. Manuel Flores va a morire. Questo è moneta corrente, morire è un'abitudine che certe volte ha la gente.

LA RIVINCITA DELLA LINGUA

Propongo ai lettori il primo "Mottetto" di E. Montale. Il tema è il distacco dall'amata*, per cui la primavera, che per tradizione è la stagione dell'amore diventa "oscura".

Lo sai: debbo riperderti e non posso.
Come un tiro aggiustato mi sommuove
Ogni opera, ogni grido e anche lo spiro
Salino che straripa
Dai moli e fa l'oscura primavera
Di Sottoripa.
Paese di ferrame e alberature
A selva nella polvere del vespro.
Un ronzio lungo viene dall'aperto,
strazia com'unghia ai vetri. Cerco il segno
smarrito, il pegno solo ch'ebbi in grazia
da te.
E l'inferno è certo

*Clizia, nome con cui E. Montale si rivolge all'amata, Irma Brandeys

Ricordando Michele Perriera: Intenzionalità e Passionalità

di Gabriella Maggio

Oggi 11 settembre è morto dopo una lunga malattia Michele Perriera grande animatore della cultura palermitana che dagli anni sessanta del secolo scorso ha lavorato in vari ambiti letterari per aprire sempre più ampie prospettive internazionali alla cultura cittadina e a quella italiana. Giornalista de L'ORA , fondatore del Teatès, romanziere, regista, scrittore di teatro, ha esordito in letteratura partecipando al Gruppo '63, che proprio a Palermo, all'Hotel Zagarella veniva fondato nel 1963 da Perriera, Balestrini, Eco, Sanguineti ed altri. Il Gruppo costituiva un'avanguardia che si proponeva di " sprovincializzare" la letteratura italiana. Ma ben presto Perriera se ne allontanò, quando ebbe sentore che il Gruppo si allineava "ai meccanismi del potere culturale" . Il lettore non va blandito, sosteneva, ma reso vigile ed attento con la proposta di quesiti , di problematiche. In fondo è stato sempre un romanziere autore di teatro , molto teatro nei suoi romanzi, molto romanzo nelle sue opere teatrali . Nel tempo il suo linguaggio denso ed evocativo si è alleggerito verso l'espressione cristallina e nitida. In questo percorso il suo modello è stato Leopardi delle " Operette Morali".

Largo al factotum

di Carmelo Fucarino

Il 20 febbraio 1816 il *Barbiere di Siviglia*, composto in appena due mesi dal contratto (15 dicembre 1815) senza scelta del soggetto, fu accolta con fischi al Teatro Argentina di Roma, uno dei più antichi della città (inaugurazione 31 gennaio 1732), definito dai visitatori stranieri il più importante tra quelli romani e reso celebre da questa rappresentazione. Si disse che la contestazione fosse opera dell'impresario del rivale Teatro Valle, ma più verosimilmente dei fan di Giovanni Paisiello. Proprio per evitare il loro risentimento Rossini aveva scartato il titolo originale della commedia di Pierre-Augustin Caron de Beaumarchais, *Le Barbier de Séville ou la Précaution inutile* (1775), e aveva titolato la sua opera buffa in due atti, libretto di Cesare Sterbini, *Almaviva, o sia l'inutile precauzione*. Il commediografo francese, amico di Gluck, Salieri, Paisiello, Piccinni e insegnante di musica alla corte francese, spirito irrequieto ed originale, autore anche del *Mariage de Figaro* ((1784), musicato da Mozart, aveva voluto fare una satira dell'ottimismo della classe borghese già in ascesa alla vigilia della rivoluzione. Aveva tratto ispirazione per l'ambiente da un viaggio in Spagna, per la disavventura della sorella Lisette, abbandonata dal marito. Il testo, già musicato da Francesco Morlacchi, era stato messo in musica altre sei volte. L'ultima edizione di Giovanni Paisiello (1782) riscuoteva ancora grande successo sulle scene. In effetti già dalla seconda replica quella di Rossini raggiunse il trionfo e il successo oscurò tutte le altre versioni.

Scriveva il mio maestro Luigi Rognoni (*Gioacchino Rossini*, Einaudi, Torino, 1977) che l'opera rappresenta "il punto d'arrivo, nel suo perfetto equilibrio, nella rifinitura e chiarificazione stilistica, dell'esperienza neobarocca di Rossini, ma è, anche, un superamento di tale esperienza. Come già con *Le nozze di Figaro,* col *Barbiere* l'opera comica raggiunge un secondo limite formale, ma il contenuto sociale della rappresentazione è radicalmente mutato. Nelle *Nozze* mozartiane, la 'regola del gioco' era condotta sul filo di un edonismo oggettivo, ritmato entro forme chiuse di una esistenza sociale autosufficiente e perciò staccata da ogni altra forma di vita che non fosse riconducibile a quei modelli e a quei canoni... Rossini s'impadronì di questi 'modelli', ma li applicò alla nuova realtà sociale dell'uomo che era scaturita dalla rivoluzione francese; e lo spirito della borghesia, che veniva sostituendosi al vecchio mondo aristocratico, è vivamente ritratto nel *Barbiere* rossiniano. L'esperienza neobarocca si tramuta così in gesto ironico; Rossini carica le tinte, senza appesantire, ed i personaggi di Beaumarchais acquistano un nuovo ritmo; una psicologia ancora più terrena e

Largo al factotum *di Carmelo Fucarino*

realistica: sono lo specchio di una quotidianità, i cui atteggiamenti e i cui difetti Rossini accentua, senza troppi complimenti, trascinando lo spettatore dal sorriso alla sonora risata, a riconoscervisi".

Da sette anni l'opera era assente dal cartellone di Palermo. Eppure il "Cigno di Pesaro" (Pesaro, 29 febbraio 1792, Parigi, 13 Novembre 1868), ma anche il "tedeschino" per le sue simpatie musicali, il "divino Maestro" (H. Heine), il "Titano di potenza e di audacia. Il Napoleone d'un'epoca musicale" (Giuseppe Mazzini, *Filosofia della musica)*, lodato da Beethoven proprio per l'opera buffa, era osannato dai contemporanei. Di lui trentaduenne scriveva Stendhal nella sua *Vita di Rossini*: "È difficile scrivere la storia di un uomo ancora vivo ... Lo invidio più di chiunque abbia vinto il primo premio in denaro alla lotteria della natura ... A differenza di quello, egli ha vinto un nome imperituro, il genio e, soprattutto, la felicità". Dagli anni Settanta è stato oggetto di una vera e propria *Rossini-renaissance*, si è riscoperta la sua titanica genialità. Mozart italiano che scrisse a soli 14 anni la sua prima opera, dal 1810 al 1823 durante la fase italiana rappresentò ben 30 opere, in una lunga traiettoria di capolavori, da *La cambiale di matrimonio*, a *La Cenerentola*, a *L'Italiana in Algeri* al romantico *Guillaume Tell* per citarne qualcuna. E i capolavori sacri lo *Stabat Mater* (1841) e *La petite messe solennelle* (1863). Come il wagneriano *Bayreuther Festspiele,* o il mozartiano *Salzburger Festspiel*, o il *Beethoven Festival* a Bonn, anche a lui la sua città natale dedica un *Rossini Opera Festival* e tutela la sua opera con la Fondazione Rossini.

Perciò grandi attese suscitava questa riedizione. E il ritorno a Palermo è stato salutato da grandi ovazioni, travolti dallo stupore per la genialità delle situazioni, la sorprendente modernità dei temi, la complessità e flessibilità degli esperimenti musicali che spesso mettono a dura prova gli artisti. Per tutti i temi celeberrimi il miracolo virtuosistico della gettonatissima cavatina di Figaro del I atto (*Largo al factotum*) che il baritono Fabio Capitanucci, ha interpretato da specialista del ruolo con levità e spontaneità, con una *verve* travolgente che ha espresso poi in tutto il personaggio, nuovo tipo sociale, qui reso dal regista Francesco Micheli con vestito di rosso e cilindro da mago, emblema della nuova classe sociale che soppianta e dirige l'aristocrazia. Su questa linea l'invenzione del regista forse ha ecceduto, quando ha presentato la caleidoscopica bottega mobile, espediente alquanto forzato che voleva alludere ad un improbabile, fuori tempo, "primo lavoratore ambulante della storia del teatro". Così quell'invadente ed ossessiva moda di attualizzare, il Settecento degli imparruccati e della Siviglia ispano-araba che tutti conosciamo con una scenografia di stilizzati e astratti paesaggi falso Joan Mirò

Largo al factotum *di Carmelo Fucarino*

barcellonese Così il gioco dei blocchi, spinti a braccia da teatranti affannati, espediente stagionale già prodotto altre volte sulla scena del Massimo, con effetto di disturbo e di distrazione dalla melodia. Perciò il giovane direttore Michele Mariotti si è ben difeso al momento dell'attacco dell'opera con la celeberrima sinfonia, suo primo impatto con orchestra e pubblico. Durante questa esecuzione il frenetico vorticare dei sei blocchi, oltre a distrarre dalla musica, producevano un senso di capogiro. Così il loro smontaggio già visto sulla scena del teatro antico di Siracusa, la reggia di Aiace che si apriva con fracasso sulla macelleria del gregge. Qui le facciate dei palazzi sorrette e spostate a fatica si aprono per fortuna sullo spaccato a tre sezioni colorate, al centro il *boudoir* con la vetrina delle pupe (la casa di bambola ibseniana?). Sempre l'ossessione per il simbolismo scenico, qui anche con i colori di facciate e personaggi: rosso vivo per Figaro, blu per Almaviva, oro per Rosina, nero per Bartolo e Basilio. Chissà con quale criterio di simbologia cromatica! E chicca da ricordare il cavallo di Troia, poi metamorfizzato in prigione.

Al di là di queste acrobazie registiche la genialità dell'autore e la bravura degli interpreti. Cosa dire della briosità di Simone Alaimo - *Don Basilio* nell'aria *La calunnia è un venticello* o la dolcezza, ma anche la prova di preziosismi e di potenza vocale di Rosina, il soprano georgiano Ketevan Kemoklidze, nella splendida cavatina *Una voce poco fa*, della magia espressiva e della bravura da scioglilingua affrontata con semplicità fonica dal *Don Bartolo* - Nicola Alaimo, dottore in medicina? E la Berta di Giovanna Donadini che ha meritato ovazioni nella celebre aria *Il vecchiotto cerca moglie*. È restata alquanto scialba la figura del conte d'Almaviva, resa dal tenore russo Dmitry Korchak. Lode al merito della realizzazione in tutte le componenti.

Qualche curiosità. Rossini era solito riciclare le sue composizioni più amate: questa sinfonia non solo era stata scritta per l'*Aureliano in Palmira* (come pure la cavatina a Rosina *Ecco ridente in cielo*), ma era già stata riutilizzata per *Elisabetta regina d'Inghilterra.* Così lo stupendo coro iniziale *Piano pianissimo* era tratto dal *Sigismondo.* La parte per Rosina era di contralto, ma fin dal 1819 ad opera della Ronzi De Begnis si apportò una variante nella scena della lezione, l'aria rossiniana fu sostituita con un pezzo di bravura a capriccio, secondo le doti della cantante. La Ronzi scelse la barcarola *La biondina in gondoleta*, la Malibran una canzone gitana.

Celebri edizioni discografiche: 1958, con Tito Gobbi e Maria Callas; 1993, con Placido Domingo e Kathleen Battle.

Edizioni cinematografiche: 1946, regia di Mario Costa con Tito Gobbi e Ferruccio Tagliavini; 1972 diretta da Abbado con Hermann Prey, Teresa Berganza, Luigi Alva, orchestra e Coro della Scala.

La notissima cavatina *Largo al factotum* è la colonna sonora del film *Un fidanzato per due figlie* (Oscar 1991) ed è cantata da Robin Williams ad apertura del film *Mrs. Doubtfire* (1993); è stata interpretata dal gruppo *Elio e le Storie Tese* con abiti d'epoca, sul palco del Festival di Sanremo del 2008.

Dal segno al colore

di Giacomo Fanale

Ancora una volta in mostra a Palermo le opere di Carla Horat al Loggiato di San Bartolomeo dal 10 settembre al 8 ottobre 2010. Le opere in mostra esprimono una ampia panoramica su un ventennio di esperienze artistiche dal 1984 al 2004 di Carla Horat . Opere che si impongono allo spettatore catturato dal tratto duro ,marcato, tagliente e delicato nel contempo, lo è nell' incisione , lo è nella pittura. Il suo è un percorso per stadi , un percorso in continua evoluzione, manifestazione di una sensibilità estrema e complessa , e nel contempo una ricerca profonda di tracce, di radici antiche, una scommessa con se stessa, un continuo scoprirsi artista di grande spiritualità. Può sembrare casuale il suo tratto, tanto nell'incisione quanto nella pittura, ma è il risultato ultimo di un percorso significativo che dal puro segno si amplifica e si evolve al colore, è una visione macroscopica del segno, quella non percepita dall'occhio umano , il segno analizzato al microscopio, ingigantito diventa la trama di un disegno macroscopico quasi un universalità cosmica legata all'esistenza , fatta di punti, di nebulose , di tratti, di luce, un modo personale di trasferire la propria sfera sensoriale, filtro di un complesso sentire del travaglio universale che è dell'esistenza e dell'essere. Dove il colore prevarica, il segno si espande diventa preponderante sulla tela fino a traboccare, ed è la sensibilità dell'artista che lo rende partecipe della realtà visiva contestuale , alle volte difficile da decifrare, come molti segni della quotidianità che diamo per scontati , ma pur sempre segni contestualizzati di un trascendente , di un intimo sentire, di quel sentire che è suono , è musicalità di una consapevole intimità fatta di riflessioni, di silenzi, di poesia.

Ministeri e sacramentalità delle Chiese riformate e il ruolo delle donne

di Valeria Trapani

Pubblicato in
"La vita in Cristo e nella Chiesa LVIII (2009)

Quelle che si indicano come Chiese della riforma, o altrimenti chiese protestanti, sono le comunità che si sono separate dalla Chiesa Cattolica Romana nel XVI secolo, a seguito dell'insorgere di Lutero contro una serie di abusi che in quei secoli si erano perpetuati nel mondo cattolico. Ciò lo porto, nel suo intento di riforma all'elaborazione di una dottrina teologica che si distaccò notevolmente da quella cattolica, in particolar modo per quel che concerne l'idea di ministerialità e la classificazione di sacramento. Lutero infatti, nel chiaro intento di reprimere gli abusi di potere esercitati da clero del suo tempo, dichiarò la totale uguaglianza dei battezzati assolutizzando il principio del sacerdozio universale a scapito del sacerdozio ministeriale, che nella sua elaborazione teologica cessava di avere valore di sacramento. Questa idea, resa operativa nelle Chiese protestanti, comportò un'articolazione ministeriale imperniata solo ed esclusivamente sul battesimo, il che fa si che si siano fatti più labili i confini nell'attribuzione dei servizi ecclesiali senza operare distinzioni tra uomo e donna nell'attribuzione di ministeri liturgici, ma soprattutto ne scaturisce che in nessun caso l'esercizio di un tale ministero può precludere la possibilità di contrarre matrimonio. Per questo i pastori delle Chiese riformate generalmente sono sposati, e non perché, come erroneamente creduto, la Chiesa protestante non preveda per i suoi ministri l'obbligo del celibato .

In virtù di tali presupposti, da oltre sessant'anni anche le donne possono divenire pastori delle comunità, e addirittura vescovi. Il loro compito è essenzialmente legato al servizio alla Parola, e consiste principalmente nell'attività della predicazione per istruire i fedeli sulla dottrina della fede, nonché nella celebrazione degli unici due sacramenti riconosciuti da tali chiese: il battesimo e la santa cena. Ciò non deve però farci incorrere nell'errore di intendere questi ruoli come sacerdozio delle donne, poiché, come abbiamo già sottolineato, la ministerialità posta alla base del loro esercizio non è di natura sacramentale, bensì battesimale, e dunque si pone teologicamente al pari di un ministero laicale che viene tuttavia insignito di riconoscimento ufficiale in seno alla Chiesa. Il fatto che il ruolo di pastore si realizzi per "elezione" e non "ordinazione", se da una parte dice l'assenza di sacramentalità nell'identità del ministero, sottolinea altresì la dimensione comunitaria e l'istituzionalità del ruolo. È così allora che nelle Chiese della riforma, in modo a volte leggermente diverso in funzione della specifica confessione di appartenenza (luterana, valdese, metodista…), le donne sono molto presenti nello svolgimento del ministero della predicazione, tanto nella carica di pastore che di comuni fedeli. Esse trovano inoltre ampi spazi di azione nell'ambito della diaconia, da queste chiese praticata nella forma dell'assistenza caritativa dei bisognosi insieme ai servizi di assistenza sociale e psicologica delle famiglie disagiate.

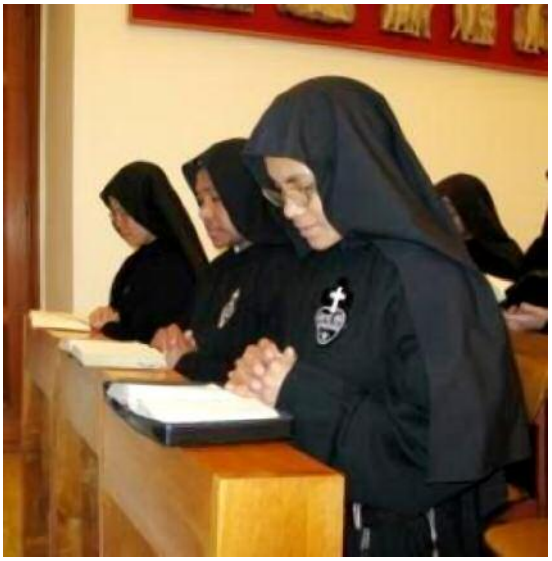
Il ruolo di servizio delle donne in seno alla comunità viene svolto in un clima di serenità, dal quale è assente il pregiudizio o la dinamica della competizione tra i sessi. Per il fatto poi che i pastori possono contrarre matrimonio (sebbene anche in questo caso, le nozze non vengono considerate sacramento), l'esercizio delle ministerialità al femminile viene svolto in assoluto stato di compatibilità con le esigenze che i ruoli di moglie e madre impongono nella vita di una donna. Ciò fa sì che non si crei una schizofrenia di ruoli e si mantenga grande rispetto per la famiglia, considerata fondamento per l'edificazione della comunità ecclesiale.

Ministeri e sacramentalità delle Chiese riformate e il ruolo delle donne

di Valeria Trapani

"Sollecitazioni e proposte in dialogo"
Pubblicato in
"La vita in Cristo e nella Chiesa LVIII

Il quadro ministeriale delle Chiese riformate indurrà certamente il lettore a porsi una serie di domande, improntate ad un intento comparativo tra le diverse chiese cristiane, le cui risposte metterebbero in evidenza una deficienza della Chiesa cattolica circa il ruolo della donna nel servizio ecclesiale. E sarebbe riduttivo sostenere la correttezza delle scelte cattoliche fondando l'affermazione su un supporto ideologico di tipo fideistico. Né riteniamo che sia questa la sede per affrontare le problematiche relative al mancato sacerdozio ministeriale delle donne nella Chiesa cattolica, o del diaconato, o dei ministeri istituiti del lettorato e dell'accolitato. Piuttosto, giunti al termine di questa rubrica, nella quale abbiamo illustrato i ministeri delle donne nella chiesa cattolica, lanciando anche uno sguardo alle chiese d'oriente e ora a quelle della riforma, riteniamo invece necessario operare un breve consuntivo del percorso realizzato, atto a porre in luce le principali acquisizioni scaturite dagli ambiti dell'indagine svolta. Prima tra tutte è la valorizzazione che il ruolo delle donne ha recentemente subito nell'alveo delle Chiesa cattolica in seguito all'ecclesiologia e l'antropologia del Concilio Vaticano II, il che posto in sinossi con la ricca storia dei ministeri femminili nelle Chiese orientali e la partecipazione attiva delle donne alla vita delle Chiese della riforma, ci dice la ricchezza dell'apporto che le donne possono offrire alla vita della Chiesa. Non ci sembra superfluo pertanto concludere questa nostra rassegna ricordando un documento magisteriale per noi significativo, in quanto ha gettato ampiamente luce sul valore della donna



nelle dinamiche della vita cristiana ed ecclesiale: la lettera apostolica Mulieris dignitatem, di Giovanni Paolo II (15-08-1988) . In essa è detta la dignità della donna, il diritto alla vocazione cristiana, e la peculiarità di genere che le è propria e non più derivata dal sesso opposto.

Nelle parole del pontefice la donna trova in Maria il modello della libera e piena adesione al progetto salvifico di Dio, che si è dispiegato in una vocazione che ha dato ampio spazio alla sua identità di donna, rendendola modello per tutte le donne. In Maria si trova la perfetta aderenza tra il disegno divino e la risposta umana, che si incarna in una donna che diviene icona della femminilità perfetta da porre in analogia con la Chiesa sposa e madre. Ogni donna cristiana che voglia esser pertanto fedele alla propria vocazione, non può esimersi dal confrontarsi con Maria, per rendere ragione della sua identità di figlia di Dio, voluta e creata ad immagine e somiglianza del creatore, per essere insieme all'uomo realizzatrice feconda del suo progetto di amore.

Glossario della biancheria intima

di Raffaello Piraino

Baby doll – Camicia da notte molto corta, quasi sempre in nylon trasparente, venuta di moda alla fine degli anni Cinquanta per l'influenza dell'omonimo film del 1956 con la regia di Elia Kazan e l'interpretazione di Caroll Baker.

Bloomer – Calzoni femminili inventati a metà del XIX secolo dall'americana Amelia Bloomer che tentò, senza successo, d'imporre questo abbigliamento in Francia e in Inghilterra. Il termine riapparve nel 1945 e attualmente indica le mutande sbuffanti indossate dalle bambine sotto un vestito della stessa stoffa.

Body – Indumento che avvolge il tronco ispirato ai corpetti delle danzatrici e delle sportive. Più o meno aderente, in tessuto fine o maglia. Il body oggi ha molteplici impieghi. Lo si può indossare con la gonna o con i calzoni, in tal caso è capo di biancheria fino alla vita e capo esterno dalla vita alle spalle. In entrambi i casi il suo uso à facilitato dalla chiusura con bottoni automatici tra le cosce. Posto sopra il collant integrale, o indossato da solo, fa parte attualmente del guardaroba della donna sportiva. Occasionalmente può essere indossato anche come tenuta da casa o da riposo.

Sulla biancheria intima

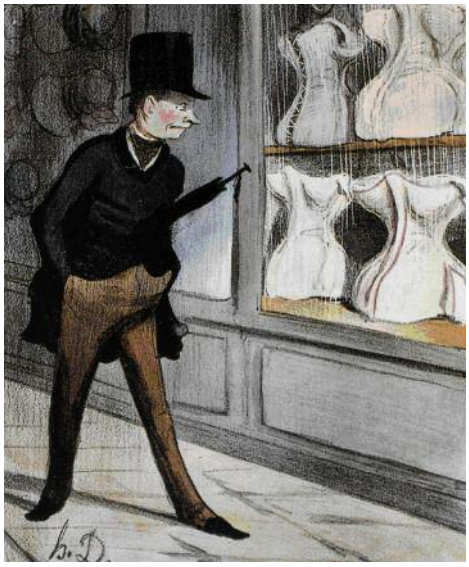
di Raffaello Piraino

1 - Con rara capacità descrittiva, Tomasi di Lampedusa nel suo capolavoro, Il Gattopardo così scriveva: …le quattro casse verdi contenevano dozzine di camice da giorno e da notte, di vestaglie, di federe, di lenzuola suddivise in "buone" ed "andanti", il corredo di Concetta invano confezionato cinquant'anni fa. Quei chiavistelli non si aprivano mai per timore che saltassero fuori demoni incongrui, e sotto l'ubiquitaria umidità palermitana la roba ingialliva, si disfaceva, inutile per sempre e per chiunque…

Esiste un codice che regola questi indumenti segreti; ma, esclusi come sono dallo sguardo collettivo, le loro dimensioni sono meno sociali che morali, meno mondane che sessuali. Intimi per essenza, di essi non si potrebbe parlare né separandoli dal corpo nudo – che avvolgono e modellano, simulandolo e dissimulandolo – né dall'abbigliamento visibile – col quale intrattengono rapporti sotterranei di reciproca dipendenza – né dagli spazi – straordinariamente privati, in cui fanno sfoggio di sé.
In realtà, come scrive Philippe Perrot nel Suo libro "Il sopra e il sotto della borghesia", …la cauzione morale dell'abbigliamento visibile permette di parlare, mentre quella dell'abbigliamento nascosto reclama il silenzio. Né visto né conosciuto, né detto (i mutandoni femminili verranno spesso chiamati gli "innominabili"), l'abbigliamento intimo tocca troppo da vicino il desiderio o l'indegnità del corpo, esattamente come il bidet o il water-closet, altri oggetti e altre pratiche mute…
Nonostante la congiuntura che va dagli anni '30 del secolo XIX fino alla guerra del '15-'18 gli indumenti intimi femminili sono oggetto di un culto frenetico. La loro invasione va ad iscriversi in un movimento più generale. La borghesia è angosciata, man mano che si insedia nel secolo, dall'ossessione di ricoprire, di avvolgere, d'imbottire o di seppellire a ogni costo

Sulla biancheria intima *di Raffaello Piraino*

la realtà. Ma quanto più forte è quella paura, tanto più gli indumenti segreti sono ampi, ricchi, resistenti. In quel secolo, secolo d'oro delle pruderie, una vera massa di sottovesti, mutandoni, giarrettiere, calze, sottobusti, busti e camiciole, richiedevano un lento éffeuillage, uno sfogliamento simile alla cipolla.
La storia della biancheria intima è parallela a quella della liberazione femminile. Ai suoi inizi fu un vero e proprio imprigionamento: il busto di stecche di balena, gli stringi - seno, i mutandoni con i lacci e le giarrettiere che segavano le gambe, costituivano elementi di guscio, di corazza. Tutte quelle legature strette, quei nodi e quei bottoni sottolineavano la schiavitù, l'impaccio, l'impossibilità a procedere speditamente. Presumibilmente furono le suffragette che per prime si liberarono del busto a stecche. La Grande Guerra indusse all'economia e alla semplificazione. Il grande sarto Paul Poiret decretò infine, negli anni '20 del secolo scorso la definitiva liberalizzazione della donna.
Le donne, chiamate ora garçonne, diventarono impertinenti maschiacce che fumavano sigarette e usavano un libero vocabolario. Accorciarono i capelli, indossarono le gonne al di sopra delle ginocchia ed esposero, senza pudore le gambe che guizzarono per le strade in una marcia inarrestabile.
Oggi quella biancheria ha sempre più smarrito il concetto di necessità igienica per diventare solo un'eleganza segreta; un omaggio che l'industria e l'alta moda fa al sesso femminile per favorirne il risalto, l'esibizione.



La storia della biancheria intima è relativamente recente, anche se la tunica intima dei Romani era una vera e propria camicia, come lo era la lintea dell'epoca imperiale che si infilava sotto la tunica.
Si può dire che, in genere, le vesti a foggia di camicia dei popoli antichi, anche se portate direttamente sul corpo assolvevano a funzioni di abbigliamento esteriore.
La biancheria nel senso moderno era ancora sconosciuta nel Medioevo, sebbene vi fosse già una certa tendenza, soprattutto presso il ceto nobiliare, a portare indumenti più fini sotto l'abito. In rogiti medioevali italiani del 1120 e del 1147si può leggere: Recepi camisiam unam e Ad Iemma, cognata mea, detur ei camisia. Nella novella di Martellino da Firenze del Boccaccio, il poveretto si ritrova in camisia, modo ancora oggi in uso, per indicare uno stato di indigenza.
L'arte dei linaioli fiorentini, che oltre a farsetti (giubbetti invernali imbottiti di farsa o farcia) confezionavano anche camicie, era molto ricca nel Trecento. A Firenze, inoltre, per panni lini, si intendeva la biancheria.
In Francia e in Italia nel Rinascimento, le camicie erano una parte elegante del corredo della sposa e del guardaroba del gentiluomo. Nel corredo di Isabella d'Este, duchessa di Mantova e in quello di Beatrice d'Este duchessa di Milano, non sono soltanto elencati i capi ma furono descritti i diversi modelli, i ricami e le guarnizioni. Già fin dal 1387, sulla nota del corredo di Valentina Visconti che andava sposa a Luigi d'Orleans, si parla di una camisia per il bagno.
La parola biancheria si incontra per la prima volta in Francia all'inizio del '600 e comprende anche i caleçon, cioè le mutande. Queste divennero obbligatorie per le donne quando andavano a cavallo e per le attrici che calcavano le tavole dei palcoscenici. A Venezia e a Genova invece, furono imposte obbligatoriamente alle prostitute che, sotto le loro vesti indossarono le brachesse, veri e propri mutandoni. Lo stesso nome, di derivazione latina, mutandae (da mutare), ne indica l'uso antichissimo di questo indumento destinato ad essere lavato di frequente.

Sulla biancheria intima *di Raffaello Piraino*

I Romani inoltre, usavano la subligatula sotto la tunica, così come attesta Cicerone nel De officiis.
In alcune miniature medioevali si notano camicie con le spalline indossate da giovani donne al bagno anche se era uso comune a tutti i popoli fare il bagno, nuotare in mare, nei laghi e nei fiumi, completamente nudi. Ciò è documentato negli affreschi di una delle torri in San Gimignano.
Le cronache tedesche dei secoli XVI e XVII c'informano che la camicia rappresentava ancora un lusso riservato ai più abbienti. I colletti e i polsini ornamentali di pizzo, come li vediamo nella pittura barocca, generalmente erano solo inserzioni posticce.
Le dame del periodo rococò indossavano il vestito direttamente sul busto perché il verdugadin o il guardinfante avevano già una sottoveste che ricopriva la struttura fatta con stecche di balena o con il giunco marino. All'epoca della Rivoluzione francese le donne portarono una semplice maglia aderente sotto l'abito trasparente.
Nella prima metà del secolo XIX cominciò l'era della camicia lavabile, da far bollire nel bucato. Si trattava di un indumento molto semplice, con uso diurno o notturno, identico per uomini e donne e solo differenziato dalla lunghezza e dai ricami. I ceti più alti usarono biancheria fine e di taglio particolarmente elaborato.
Alla fine del secolo scorso le donne cominciarono a portare biancheria creata apposta per loro, generalmente di batista, qualche volta di seta, naturale o artificiale. Il taglio diventò più elegante e si adoperarono tonalità pastello.
Anche la biancheria maschile ha subito importanti cambiamenti. Il colletto e i polsini, prima staccati e inamidati si attaccarono alla camicia e le mutande e le calze si accorciarono. Già dopo il 1918 gli americani cominciarono a portare mutande accorciate e attillate, sempre più simili ai costumi da bagno (slips).

MANGIARE FRESCO - I PIATTI DELL'ESTATE

Le ricette facili di Marinella

Linguine con pomodorini

ingredienti per 4 persone

: gr. 400 di linguine, 20 pomodorini di pachino, 20 gamberi, 1 spicchio d'aglio, 1 bicchiere di olio extravergine di oliva, alcune foglie di basilico.
Tempo. 30mm.

Esecuzione

cuocere al dente in abbondante acqua salata le linguine. in un wok mettere a freddo i pomodorini tagliati a metà, lo spicchio d'aglio sbucciato e l'olio; rosolare fino a quando l'aglio non diventa dorato. togliere l'aglio ed aggiungere i gamberi sgusciati; continuare la cottura a fuoco vivo. appena i gamberi sono rosolati, aggiungere la pasta con tre cucchiai di acqua di cottura, mescolare aggiustare di sale e pepe. servire nei piatti con foglie di basilico.

Crema di cipolle di tropea

Ingredienti per 4 persone

:gr.400 di cipole di Tropea pulite, 1 cucchiaio raso di farina, 60 ml. Di vino bianco, acqua q.b., sale e pepe q.b. Tempo:30mm.

Realizzazione

Affettare le cipolle sottilmente e ammorbidirle in padella con 2 bicchieri d'acqua per 10 minuti, aggiungere il vino bianco, un pizzico di sale efare cuocere per 10 minuti. Incorporare la farina setacciata e frullare a crema il composto ottenuto. Riscaldare in una pentola la crema, aggiustare si sale e pepe e servire tiepida.

Polpo pistacchi e bottarga

Ingredienti

1 polpo, vino bianco, g.10 di uva sultanina, g.15 di pistacchi, g. 15 di pinoli, cuori di lattuga, bottarga di muggine, aromi per la cottura(prezzemolo, porro, grani di pepe nero, 1 foglia di alloro, zenzero, sedano), citronette per condire (2 cucchiai di succo di limone, 5 cucchiai di olio extravergine, 1 cucchiaio di aceto,1/2 cucchiaino di miele, sale).
Tempo: 25mm.

Realizzazione

Lavare in acqua ghiacciata il polpo, passarlo per alcuni minuti nel vino bianco e successivamente sistemarlo in una casseruola, coprirlo con acqua fredda , unire gli aromi, portare ad ebollizione e fare cuocere 18 mm. Scolare il polpo e lasciarlo raffreddare. Nel mixer unire il succo di limone, il miele, il sale, emulsionare con aceto e olio. Tagliare il polpo, condirlo con la citronette, unire i pinoli tostati, i pistacchi, l'uvetta dopo averla ammollata in acqua calda, guarnire con foglie di lattuga e bottarga tagliata a lamelle.

di Gigliola Siracusa

Oratorio dei SS.Diecimila Martiri

(1580)
Via Maestri d'acqua

"La forza dell'indifferenza!
È quella che ha permesso
alle pietre
di durare immutate
per milioni di anni."

Cesare Pavese,
Il mestiere di vivere

VACANZE D'AGOSTO AD USTICA

di Maria Di Francesco, Gabriella Maggio, Attilio Carioti , Santo Grasso

Isola bruciata o isola ossario? Fantastica dimora della maga Circe? Isola dei confinati politici? Abitata sin dal Paleolitico, crocevia dei popoli che si affacciano sul Mediterraneo, oggi è una tranquilla meta turistica, che offre colori e profumi inediti. Dal 2005 ha un inno ufficiale "Mia Ustica" composto da Teresa Nicoletti. Il suo protettore è San Bartolomeo, apostolo e martire, festeggiato il 24 agosto con Messa solenne, processione, fuochi artificiali. Il culto del Santo che protegge dal fuoco risale al '700, quando lo diffusero i Liparoti, che in quel periodo avevano l'egemonia su Ustica.

Ustica o Eea?

di Mimmo Caruso

"Suvvia, la tua spada riponi nel fodero;
saliamo noi due sul mio letto, così che sul letto
insieme congiunti in amore, possiamo
scambiare fra noi la fiducia dell'animo."

(Odissea, X, vv.347-350)

Ustica nera, sputata dalla terra.
Fuoco spento.
Ho nuotato vicino allo Scoglio del Medico.
Così lo chiamano.
Lo scoglio Omerico.
"O' merico" in siciliano.
"Il medico" in italiano.
È qui che la Maga Circe accoglieva i naviganti per mutarli in animali?
Circe, figlia di Elio e Perseide.
Circe sorella di Pasifae, che sposò Minosse.
È questa Eea, l'isola di Circe, l'amante Maga?
Non lo so, ma giurerei di avere incontrato suo nipote.

"L'essere che Pasifae, la figlia del dio Sole, aveva partorito dopo che, rinchiusa per suo desiderio in una finta vacca, era stata montata da un bianco toro consacrato a Poseidone, si trovò, dopo lunghi anni d'un sonno confuso, durante i quali era cresciuto in una stalla fra le vacche, trascinato laddentro dai servi di Minosse, che avevano formato lunghe catene per non perdersi sul pavimento del labirinto che era stato costruito da Dedalo per proteggere gli uomini da quell'essere e l'essere dagli uomini, d'un impianto cioè da cui nessuno che vi si fosse inoltrato trovava più la via d'uscita e le cui innumerevoli intricate pareti erano di specchi, tanto che l'essere stava accovacciato non solo di fronte alla sua immagine, ma anche all'immagine delle sue immagini: vide davanti a sé un'infinità di esseri fatti com'era lui, e come si girò per non vederli più, un'altra infinità di esseri uguali a lui."

(Dürrenmatt, Il Minotauro)

L'estate in un borgo medievale parte I

di Patrizia Lipani

Suoni, rumori, olezzi... Cronaca di un inesorabile degrado

Nelle prime ore del mattino e nel silenzio della siesta pomeridiana mi soffermo ad ascoltare i rumori della strada. Rifletto nel contempo sull'abitudine al frastuono e sulla scarsa conoscenza del silenzio. Il silenzio questo sconosciuto,quando lo si avverte si prova paura e smarrimento.
Centro storico di un paesino madonita. La mattina il risveglio è traumatico oltre che monotono, per chi tenta , in vacanza, di attardarsi oltre una certa ora. Mentalmente hai la sensazione di sentire le varie voci prima ancora che i protagonisti appaiano sul palcoscenico!!!E tutto secondo copione i rivenditori offrono a squarciagola la loro mercanzia, la voce perforante di un vecchio pescatore contrasta con le sue esili fattezze. La sua carriola colma di pesce viene trascinata da un angolo all'altro della strada, su e giù ininterrottamente. Per interrompere il fastidioso elenco del prodotto ittico da vendere, ti auguri che qualcuno compri al più presto tutto ciò che egli propina . Nel giro di una mezz'ora alla sinfonia si unisce la voce stridula del fruttivendolo, il "miglior pomodoro del circondario " fa da sovrano a tutte le altre mercanzie. L'edificio di fronte è un luogo pubblico, in inverno svolge la sua piena attività ma nel periodo estivo ha solo qualche custode alla porta, dalle 7,30 inizia un vivace dialogo dai toni forti e da una sgradevolissima pronuncia, tra scomposti sbadigli e stiracchiamenti, i custodi non sembrano curarsi del ruolo che rivestono, nè dell'immagine, del resto sono consapevoli del faticoso impegno giornaliero,quello di aspirare un numero considerevole di sigarette per impiegare il tempo, combattere la noia,in mancanza di una reale attività lavorativa, motivo per cui è necessario un presidio di custodi per sostenere l'uno la noia dell'altro. La strada si riempie di suoni, di voci, perlopiù sono quelle di stranieri, mi incuriosisce la loro lingua, un miscuglio di accenti, di toni, di pronunce,dall'accento forte i nordici, dall'accento dolce, i francesi, non mancano quelli dalla pronuncia fascinosa,morbida, sinuosa, gli spagnoli,e tra questi si intrecciano le diverse pronunce italiane, flessuose dei milanesi, aspirate dei toscani,strisciante degli emiliani,distorte dei calabresi, poco gradevole all'udito

quella dei siciliani. Provare ad addentrarsi nei discorsi dei passanti è uno spasso, lasciare all'immaginazione il contesto in cui è inserita questa o quella frase, stuzzica non poco, le supposizioni finiscono per diventare poi convinzioni. La signora spinge faticosamente il passeggino, perché la strada fa attrito per gli antichi ciottoli, Lucifero il figlio piccolo, le scappa di mano,lei lo chiama con insistenza,mi allerto per l'invocazione rivolta al figlio che porta questo nome,non comune per fortuna! La coppia di giovani sposi litiga perché non riesce ad addivenire ad un accordo,un gruppo di turisti segue la guida e rumoreggia i suoni non si distinguono, sembra una marcia, seguono un passo ritmato. Altri deambulano sembra senza meta il passo è lento e disorientato, gli zoccoli urtano sul selciato.
I motorini sfrecciano nel centro storico, incuranti dei limiti di velocità. Le marmitte disturbano la quiete,infastidiscono chi cerca di percepire il silenzio. Forse nel luogo sbagliato.

L'estate in un borgo medievale parte II

di Patrizia Lipani

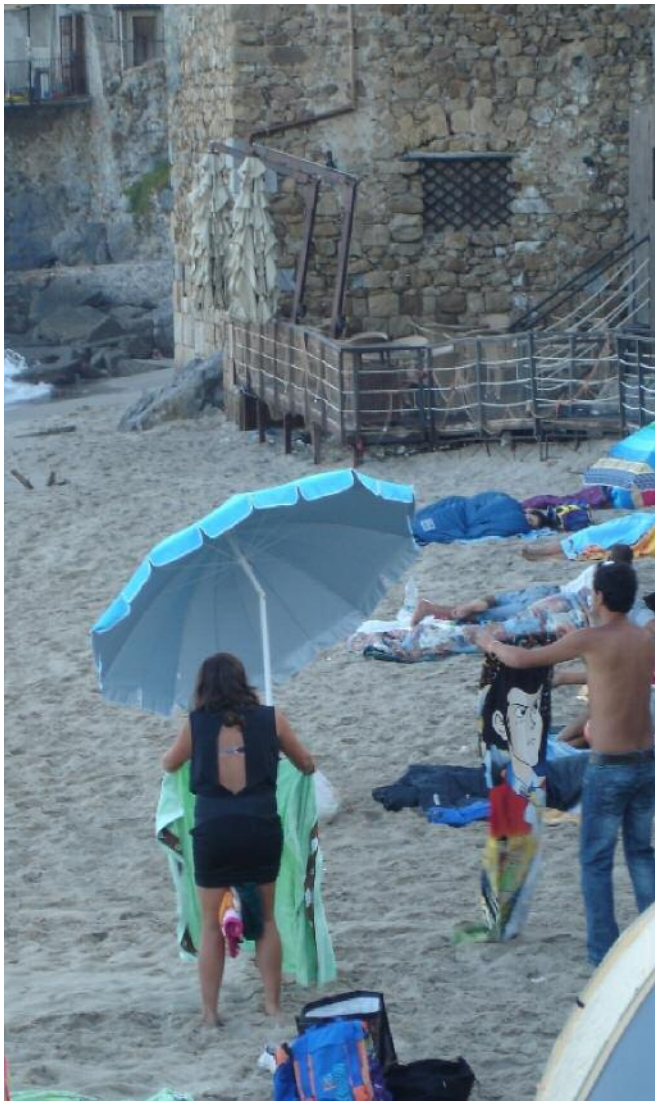
Ostinarsi a visitare i borghi medievali con automezzi di grossa cilindrata sa dell'inverosimile, e sembra incredibile, ancora di più, percorrere con le quattro ruote le ridotte stradine del centro storico, concepite nei secoli a dimensione di pedone, con ciottoli lisci,abitualmente solcati dal passo lento disordinato,imprevedibile distratto proprio di chi indugia ad ammirare vicoletti quasi strettoie nel quartiere ebraico e perché no, souvenir e sconosce la fretta, e non solo perché risulta difficoltosa la guida ma perchè viene meno a mio avviso lo scopo del vero turista , cioè quello di gustare le delizie dei luoghi e lasciarsi trasportare dalla curiosità e dal fascino di ciò che gli sta intorno. In breve così i vicoli diventano camere sature di monossido di carbonio, le macchine rallentano per farsi largo tra i pedoni,ma poco importa ai turisti,fa parte del gioco, le meraviglie artistiche e paesaggistiche del luogo, compensano i veleni che si respirano!

Dunque il divieto di transito e di sosta per i non residenti è disatteso. Già, ma i vigili sembrano non accorgersene, il paese è in mano agli incivili, per le ferie estive,il numero dei vigili diminuisce considerevolmente e poi tanto , quei pochi rimasti sono impegnati a multare i divieti di sosta delle macchine straniere all'entrata del paese. Alla fine della strada, nella più antica parte del centro storico,un segnale avvisa da sempre che un restringimento potrebbe impedire il passaggio agli automezzi superiori ai 2 metri di larghezza,il segnale è giornalmente disatteso, la strada diventa un ingorgo inutile di macchine, di inquinamento e di imprecazioni, chi riesce ad uscire dalla strettoia porta i segni indelebili nelle fiancate.

Ma nessuno interviene ad ovviare tutto questo, rassegnati e alquanto passivi gli indigeni sembrano ignorare il tutto. Impedire l'accesso alle macchine forse risulta troppo gravoso al Comune. Fornire ai turisti una navetta, invogliare ad accedere a piedi o in bici , è pura utopia. Cefalù, nella bellezza del suo

paesaggio non ama il silenzio, né vuole percepire l'odore del mare, preferisce il puzzo dei rifiuti, in abbondanza in ogni angolo, ad ogni ora, che sembrano contrastare l' angolo di paradiso naturale, qual esso è, il gioiello normanno da tutti ammirato ed invidiato, ma certamente non preservato dalla lenta decadenza e dall' eccessivo sfruttamento edilizio, gradisce la saturazione di monossido di carbonio tra le zone pedonali del paese, non gradisce vedere la spiaggia, libera da ogni intrusione, soprattutto dai lidi privati che gestiscono per intero l'arenile,e quei

L'estate in un borgo medievale parte II *di Patrizia Lipani*



pochi metri di spiaggia libera, di notte sino alle prime ore del mattino, si trasformano in dormitori ,tende, sacchi a pelo,giovani ambulanti occupano ogni parte dello spazio.
Il lungomare con la sua bella passeggiata è terreno incontrastato degli stessi. Una terra ,ove manca ogni controllo, ove chi di dovere dovrebbe far rispettare le regole basilari del vivere civile, l'ordine e la pulizia, difficilmente potrà resistere all'inesorabile sfacelo dell'ambiente. E a noi cittadini sensibili e acuti osservatori non resta altro che l'amara consapevolezza che l'essere siciliani, difficilmente potrà far cambiare le cose.